

B. — LA PRIMA TRAVERSATA DELLA PENISOLA DEI SOMALI.

Estratto dal Giornale di viaggio dell' ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI.

(continuazione) (1).

II. — AD OBBIA.

Mercoledì, 20 maggio. — La serata era splendida; i pallidi raggi della Luna spandevano una luce argentea sul panorama, facendo risaltare la lunga fila dei miei soldati, allineati sulle dune di sabbia, che come baluardi circondano il paese. Alle 7 $\frac{1}{4}$ della sera ero già davanti al palazzo del sultano, e quivi i miei uomini fecero un ultimo sparo di moschetteria, circondati da tutte le genti di Obbia, mie vecchie conoscenze venute a vedermi.

Salii tosto in compagnia di Mahmud per presentare i miei complimenti al sultano, il quale, venutomi incontro tutto ilare, mi salutò affabilmente dandomi il benvenuto. Alla presenza d'una ventina di persone il sultano Jusuf Ali mi fece servire del thè e cominciò a domandarmi notizie della mia salute, dicendo essere contentissimo di rivedermi e di essere a giorno di tutte le peripezie del mio viaggio. Il mio interprete Mahmud dal canto suo lo informò di quanto ci era occorso dopo che l'avevamo lasciato a bordo del « Paraguay. »

(1) Vedi BOLLETTINO del giugno-luglio a. c., pag. 466.

Rimasi da lui per oltre un' ora e mi separai, promettendogli che sarei più tardi ritornato. Mi recai nella casa assegnatami, ove mi feci narrare dal mio capo Aden Ali, quanto gli era successo da Meregh sino ad oggi. Seppi che il nacuda non aveva voluto scendere ad Elhur e che, giunto ad Obbia, veva preteso un aumento di 20 talleri per sbarcare la mia roba. Jusuf Ali poi, in luogo di favorirmi, aveva creato infiniti inciampi, ostacolando in tutti i modi lo sbarco. Finalmente si accomodarono verso il maggiore compenso di 10 talleri in tanta contonata.

Jusuf Ali, per far sentir il suo malcontento, multò di una tassa sproporzionata la poca mercanzia di Hagi-Farah, il giovane soldato che, senza il suo permesso, m' aveva accompagnato da Elhur sino qui attraverso la valle del sale.

Alla sera il sultano mi mandò a chiedere il permesso d' offrire la cena ai miei soldati, come costuma fare con tutta la gente che arriva nel suo paese; ed io di buon grado glielo concessi.

Giovedì 21 maggio. — Di buon mattino ho dato le disposizioni per mettere un po' in ordine la mia roba, che era stata ammuccchiata nel camerone del piano terreno.

A mezzogiorno poi il sultano s' è compiaciuto di invitare a pranzo tutti i miei soldati, avendo preparato espressamente per essi un buon desinare (*sorijo*) consistente in riso bollito e condito con burro naturale e carne di capretto e di montone.

Il mio interprete mi avvisa che da quasi due mesi si trova in Obbia il primo capo del paese di Kisimajo, Ali Nahar, della tribù Osman-Mahmud, Migiurtino, uomo in sui sessant'anni, coi capelli grigi, dalla testa piccola, dal naso aquilino, occhi mobili e penetranti, fermatosi qui per parlare con Filonardi, che ha l' intenzione d' aspettare sino alla fine del monsone di S.-O..

Verso le 3 del pomeriggio mi recai coll' interprete alla casa del sultano per fargli una visita ufficiale e sentire quali erano le sue intenzioni a proposito del mio viaggio nell' interno. Accolto affabilmente, lo ringraziai da prima di quanto aveva fatto per il mio precedente viaggio da Obbia ad Allula, gli consegnai la spada d' onore, offertagli dal governo italiano, come segno che le sue premure erano state degnamente apprezzate e valutate, quindi lo pregai del suo appoggio per il mio viaggio verso l' Uebi, diretto ad aprire una nuova via commerciale per il suo paese. Il sultano mi rispose che, pur lodando le ragioni ed i fini del mio viaggio, suo dovere era di sconsigliarmene, in primo luogo perchè egli, in guerra con alcune tribù, non poteva met-

tere a mia disposizione alcun soldato, quindi perchè le genti dell'interno erano ribelli ad ogni autorità e potere, selvaggie e ladre per istinto, che hanno tutto da guadagnare e nulla a perdere assalendomi, vivendo esse di rapina e di razzie. Essere per ciò il mio tentativo inconsiderato ed intempestivo. E a questa guisa, ponendomi sott'occhio una serie infinita di difficoltà continuò a parlarmi per più di due ore. Contuttociò mi prometteva il suo ajuto per l'acquisto dei cammelli e dei montoni, di cui abbisognavo !....

Da ultimo si parlò del soldato Hagi Farah, quello che mi aveva accompagnato sino qui, e che egli per questo motivo voleva punire severamente; ma poi, dietro la mia intercessione, lo perdonò.

Rincasai verso il tramonto e mi godetti alla luce della Luna una fantasia con balli e canti, che si protrassero sino a tarda notte, innanzi alla mia casa.

Venerdì, 22 maggio. — Fattomi mandare in mattinata il mio bagaglio, che il sultano aveva in consegna, passai il tempo insieme coi miei soldati a sistemarlo in modo più conveniente, perchè e per l'ingiurie del tempo e per la cattiva manutenzione s'era molto sciupato. Tutte le casse, meno quelle dei liquori, erano diventate nidi d'una moltitudine infinita di scarafaggi e di altri insetti.

Stamane verso le 10 sono giunti i due fratelli Guled con 23 capi tra montoni e capretti, comperati per mio conto. E pure nella mattina ebbi la visita del sultano, accompagnato dal capo di Kisimajo, Ali Nadar; coi quali mi trattenni alcun poco, parlando di cose insignificanti.

Sabato, 23 maggio. — Alle 7 1/4 ant. arrivava qui il resto della mia carovana, rimasta ad Elhur, dopo aver pernottato a Dabable. Appena giunti, i miei soldati fecero una salva di fucileria innanzi alla mia casa e quindi altrettanto davanti il palazzo del Sultano. Questi mi manda a dire che, dovendo a giorni partire sua moglie fra gli Omar Mahmud, per passare qualche mese presso il padre, desiderava avere da me qualche vestito *rheli maus* e dei braccialetti. Io, accondiscendendo a questo suo desiderio, gli mando 2 *gheli*, 3 *subaije* e 200 braccialetti.

Quindi do le disposizioni onde parte della mia gente possa partire domani per l'acquisto di cammelli e di capretti.

Nella mattina ricevetti la visita di Aden Musa ed Ali Nadar, coi quali mi trattenne parecchio. Quest'ultimo mi interessò moltissimo colle sue notizie: mi ricordò, tra altro, l'eccidio della spedizione Von Der Decken, assicurandomi che il vaporino « Guelfo » incagliò sugli scogli

per le cattive misure di scandaglio prese dalla piccola barca che lo precedeva, mentre il fiume sarebbe navigabile ancora per un buon tratto. Secondo lui, Logh sarebbe il punto più importante del Giuba, che ivi, ripiegandosi bruscamente, forma un gomito. Per arrivarvi da Bardera le carovane impiegano 4 giorni e colà si incrociano con quelle che arrivano dall' alto Giuba e dall' Uebi, portando dura, orzo, fagioli, cotone, bestiame e caffè, che serve quasi esclusivamente per l' uso locale, mentre gli altri prodotti proseguono con carovane somali per Mogadiscio, Brava, Merca ed altri posti della costa del Benadir.

Le popolazioni più influenti e numerose dei Galla, e che dispongono di molti cavalli, sarebbero i Borana, i quali hanno un sultano o re, che si reputa il più potente del mondo e chiama suoi protetti tutte le altre popolazioni circvicine. Sono del resto abili agricoltori, guerrieri valorosi, e coltivano molto bestiame che hanno numeroso e bellissimo.

Nel pomeriggio mi recai con l' interprete dal sultano per rimmettergli ufficialmente il fucile a ripetizione, il *revolver* dorato colle relative munizioni, dono di S. M. il Re d' Italia.

Il sultano, che non s' aspettava un simile regalo, rimase molto contento e con infiniti ringraziamenti mi esprese la sua piena soddisfazione.

Nella sera s' osservò la bellissima eclissi totale di luna, durata dalle 8 per oltre tre ore. Gli abitanti di Obbia e i miei soldati, che conoscevano questo fenomeno, non vi fecero gran caso; tuttavia però, a scongiurare ogni disgrazia, recitarono ripetute preghiere del Corano.

Domenica, 24 maggio. — Ad onta di tutte le mie premure e sollecitazioni, m' è riuscito impossibile far partire nella notte la mia carovana per la compera dei cammelli; però ho disposto in modo che sia pronta per il dopopranzo. Difatti verso le 3 $\frac{1}{4}$ i miei otto uomini lasciavano Obbia.

Un' ora dopo erano di ritorno i dieci soldati del sultano mandatimi incontro per portarmi ajuto ed impedirmi d' inoltrarmi all' interno, ove c' era pericolo di venir assaltati; in realtà però per impedirmi di visitare certi posti ove avrei inteso parlare male di loro e del sultano per le prepotenze commesse.

Lunedì, 25 maggio. — Stamane il figlio del capo dei Rer-Nehmala è venuto a parlarmi da parte di suo padre per lamentarsi della condotta di Jusuf Ali. In pari tempo mi disse che tanto essi quanto le tribù limitrofe degli Hauija si sarebbero volentieri posti sotto il protettorato italiano qualora avessero dall' Italia gli stessi ajuti che ebbe Jusuf Ali.

Io, non potendo dargli una risposta decisiva, com'egli desiderava, dissi che suo padre doveva, in nome di tutta la tribù, formulare chiaramente quanto essi aspettavano dal Governo italiano, presso il quale io mi sarei fatto interprete delle loro istanze. Quindi lo licenziai, promettendogli un appuntamento nel corso del mio viaggio, a fine d'intenderci meglio.

Martedì, 26 maggio. — Sono stato indisposto tutta la notte e quest'oggi l'indisposizione cresce in modo da costringermi a letto per tutto il giorno.

Ali Nahar è venuto stamane da me, solo, a dirmi che è molto annojato di rimaner qui e che avrebbe grande interesse di trattare di affari con Filonardi.

In quanto ad una spedizione sul Giuba egli crede che sarebbe possibile, senza alcuna difficoltà, con 100 fucili a retrocarica, rimontando il fiume dalla riva destra.

Il sultano, informato della mia indisposizione, è venuto per due volte a trovarmi, fermandosi sino alle 3 dopo la mezzanotte.

Oggi è partita la sesta moglie di Jusuf Ali, Garsci, recatasi a passare qualche mese presso la sua tribù dei Rer-Egalle (Omar Mahmud).

Mercoledì, 27 maggio. — Oggi mi sentii alquanto meglio, tanto che nel pomeriggio potei recarmi a passeggio lungo la spiaggia, ove feci raccolta di conchiglie.

Sono aspettati con impazienza i messi dei Rer-Egalle per sapere se sia stata accettata la pace col sultano. Questi intanto sta facendo i preparativi per recarsi a Mudug, ove avrebbe l'intenzione di fabbricarsi una casa. Però incontrerà delle grandissime difficoltà da parte di tutte le tribù Somali, le quali non desiderano che Jusuf Ali faccia valere un'influenza qualsiasi sul loro territorio.

Giovedì, 28 maggio. — Durante tutta la mattinata ho lavorato ad allestire un'altra piccola carovana, perchè mi acquisti dei capretti e dei montoni, e la faccio accompagnare da due soldati sotto la direzione di Siat, fratello di Guled.

Venerdì, 29 maggio. — Occupo i miei soldati ad aggiustare le selle dei cammelli, mentre io vado a raccogliere insetti per la collezione.

Nel pomeriggio mi reco dal sultano per definire le nostre pendenze a proposito dei colli lasciati da me in deposito lo scorso anno. Riesco ad averne solamente la metà, essendosi il sultano trattenuto il resto per proprio conto, insieme con otto fucili.

Sabato, 30 maggio. — Il vento oggi soffia con maggiore violenza;

forti raffiche, che sollevano turbini di sabbia, si succedono incessanti, tagliando la faccia e penetrando nella gola in modo da togliere il respiro.

Il mio interprete, avendo saputo che stamane di buon mattino era qui giunto uno dei Rer-Egalle, lo manda a chiamare per avere delle notizie.

Questo individuo, un vecchio sulla settantina, mal ridotto dalla fame e dalle fatiche, si mostra bene informato del viaggio ch'io stava per intraprendere e degli impedimenti che, senza alcuna ragione, mi opponeva il sultano di Obbia, non troppo beneviso all'interno. Egli mi assicura che tutte le tribù circonvicine conoscono molto bene il carattere di Jusuf Ali e sanno che egli è geloso che altri possa stringere amicizia con un forastiero, volendo tenere per sè tutti i doni.

Oggi ho ricevuto in dono dal sultano un bue; nel pomeriggio gli mando a regalare quattro fucili Wetterli di cavalleria con 200 cartucce a mitraglia.

Verso sera si rinforza il monsone di S.O. e soffia violento per tutta la notte con turbini di sabbia. Anche il mare è grosso e burrascoso.

Domenica, 31 maggio. — Avendo oggi fatto macellare il bue regalatomi ieri dal sultano, molti del paese sono venuti a pregarmi d'un pezzo di carne; per ciò ho fatto distribuire ai poveri metà dell'animale.

Jusuf Ali, venuto a trovarmi in mattinata, si lamenta con me dei suoi affari, andati quest'anno malissimo per la diminuita importazione dei prodotti, preferendo ora molte piccole carovane di prendere la via di Berbera, aggregandosi alle grosse, che, provenienti dall'Ogaden, si recano in quella piazza. La ragione di ciò pare debba attribuirsi ai Merehan e ai Rer-Egalle, i quali non amano trattare con Jusuf Ali, perchè non lascia a tutti piena libertà di commercio.

Lunedì, 1 giugno. — Mancano da parecchi giorni le notizie in paese, non essendo ancora arrivati gli ambasciatori dei Rer-Egalle. Indirettamente ho saputo, per mezzo d'un sambuco qui giunto da alcuni giorni, che gli Abgal presso el-Adhale avevano rubato delle pecore ai soldati di guarnigione e che questi, per riprendere il loro, avevano fatto una scorreria, perdendo però un soldato arabo, ucciso dagli Abgal.

Hagi Farah, mentre prendeva il thè in mia compagnia, mi diede alcune sommarie notizie sul commercio di Obbia, le quali, sebbene incomplete, pure possono dare un criterio su quello che ci sarebbe qui da fare:

nel 1° anno, nulla;

nel 2° anno s'esportarono 4 sambuchi carichi di capretti e montoni;

nel 3° anno s'esportarono 5 sambuchi carichi di capretti, montoni, oricello e burro;

nel 4° anno, essendo sorte delle ostilità fra le tribù circonvicine, non si fece nulla;

nel 5° anno s'esportarono due sambuchi carichi di oricello e 5 di capretti, montoni, burro, ecc.;

nel 6° anno 5 sambuchi di piccolo bestiame e burro per Zanzibar, inclusovi circa 30 *boar* di gomma, 10 *boar* di mirra, circa 20 libbre di penne di struzzo e un sambuco carico di burro per Allula;

nel 7° anno s'esportarono 4 sambuchi carichi di oricello, 3 di capretti e montoni e uno di burro per Allula.

Da Obbia si potrebbero esportare comodamente 500 *tanache* di burro. Ogni *tanaca* pesando 1 $1/4$ *frusle*, di 14 kgr., sarebbero in tutto 9,100 kgr. di prodotto medio annuale.

Martedì, 2 giugno. — Occupo i miei uomini nell'asestare il bagaglio per essere pronto all'arrivo dei cammelli. Io dal mio canto passo il tempo mettendo in ordine i miei apparati fotografici e trascrivendo delle canzoni popolari dettatemi da un mio soldato.

Mercoledì, 3 giugno. — Stamane sono arrivati in paese due Somali dell'interno, uno della tribù Rer-Ajanle, l'altro dei Gubess. Dicono d'aver incontrato la mia carovana a S. di Hamara, con provvista di cammelli; per cui, se è vera la notizia, dovrebbero essere di ritorno fra quattro o cinque giorni.

Provo a sviluppare delle fotografie, ma essendosi guastate le lastre, forse in causa dell'umidità, ottengo delle prove sbiadite e infelici. Dopo un giro per il paese, mi intrattengo la sera ad ascoltare le varie canzoni dei miei soldati.

Giovedì, 4 giugno. — Faccio confezionare le balle di cotonata in piccoli pacchi di 10 *taca* ognuno, essendo più facile trasportarli a questa guisa sui cammelli.

Dopo una lunga ed inutile visita del sultano, di Ali Nahar e Hagi Farah, ricevo nel pomeriggio quella del mio vecchio amico Mahmud Mohammed, figlio del capo dei Rer-Nehmala, il quale mi porta in dono due *gomò* di latte ed un recipiente per l'acqua. Però non sono affatto confortanti le notizie che egli mi dà: Jusuf Ali, a mezzo di alcuni suoi soldati, avrebbe fatto propaganda affinché tutte le tribù che egli conosce, opponessero ostacoli al mio viaggio.

Anche Hagi Farah cerca continuamente di persuadere il mio in-

interprete Mahmud a rinunciare al viaggio; però questi sa cavarsi d'impiccio e fare in modo che nulla trapeli all'orecchio dei miei soldati.

Ho mandato cento braccialetti di vetro e poche conterie in regalo alla moglie del sultano, la quale me ne aveva fatto richiesta.

Venerdì, 5 giugno. — Ricevo nuovamente la visita di Mahmud Mohammed, accompagnato dallo zio Mohammed Bidar. Mi raccontano che di buon mattino erano stati a prendere il caffè dal sultano, il quale incominciò subito a sparlare di me come un terribile *jettatore*. Però gli risposero che essi (venuti in Obbia per acquistare un buon numero di cavalli che dovevano servire per una razzia in un paese nemico, il quale, dopo aver ucciso alcuni dei loro, si rifiutava di pagare il prezzo del sangue) avevano troppo da fare per occuparsi dei fatti altrui, e che d'altronde incominciassero egli stesso a cacciare dal suo paese questo Italiano dal malocchio.

I Rer-Nehmala mi domandano il permesso di rimettermi una lettera da presentare a loro nome al Re d'Italia, ed io accetto volentieri l'incarico.

Il sultano viene a passare la serata a casa mia, giocando a carte coi miei soldati. Quindi prende con me una tazza di thè e discorriamo dell'avvenire di Obbia, che non diverrà mai un emporio commerciale. M'assicurò che gl'Inglesi gli avevano fatto molte proposte per formare un gran centro commerciale ad Allula, ma che egli non ne aveva voluto sapere, preferendo rimanere libero nel suo paese senza il protettorato d'alcuna nazione europea.

Sabato, 6 giugno. — Incomincio a riporre tutti i miei effetti nelle casse che voglio portare con me e rinchiudo il resto nelle casse, che lascio in deposito presso il sultano, perchè alla prima occasione me le spedisca in Aden.

I due Rer-Nehmala sono venuti a prender congedo; ho regalato un *tob* a ciascuno e un po' di biscotto, promettendo di dare loro dell'altro quando mi metterò in viaggio. Alle 3 lasciavano Obbia, contenti e soddisfatti, recando seco un modello di lettera preparata loro dal mio interprete Mahmud, che poi, firmata da tutti i capi-tribù, verrà mandata al Governo italiano, di cui desiderano il protettorato.

Domenica, 7 giugno. — Stamane il vento soffia con molta forza, sollevando nubi di sabbia, per cui ho dovuto rinunciare ad una gita che mi ero proposto di fare, e sono rimasto in casa tutto il giorno ad imballare i miei oggetti e prendere appunti.

Venne stamani da me a salutarmi l'Uadad dei Rer-Egalle. Anche egli mi ripeté le solite raccomandazioni fattegli dal sultano per impe-

dirmi il passo per le sue terre. L'Uadad però mi assicurava di non tenerle in alcun conto, ed in pari tempo si raccomandava per un regalo. Io lo accontentai, regalandogli un *tob* e promettendogli dell'altro nel caso che fossi passato per il suo territorio.

Oggi ho potuto mettere insieme questo quadro generale delle popolazioni somale :

SOMAL				
<i>Sab</i>	<i>Somali</i>			
Rahanuvuein	Darrod . .	} al Nord	Hauija . .	} al Sud
Dighil	Isaak . .		Dir . . .	
Tuni				
Leisan				
Helai				

Verso sera è venuto da me il sultano per avvertirmi che, avendo pronti i cammelli, sarebbe partito a giorni per Mugud. Come al solito poi mi pregò di desistere dal mio viaggio e rimanere con lui ancora qualche mese ; mi ringraziò delle belle armi donategli e mi promise di consegnarmi, prima della sua partenza, una lettera per il Governo italiano.

Giovedì, 8 giugno. — Oggi mi sento alquanto indisposto con un forte mal di capo ed un po' di febbre. Rimango in casa, cercando di fare alcune fotografie di indigeni di Obbia, che però mi sono riuscite malissimo.

Verso le 6 della sera sono giunti in paese quattro soldati del sultano, che si limitarono a dire che nell'interno tutti erano in pace.

Anche il mio interprete Malimud si mostra un po' inquieto per le parole del sultano che continua sempre a predirgli disgrazie tra i Somali dell'interno. Per ciò mi raccomanda di prendere precauzioni in modo da far conoscere a tutti l'ipocrisia di Jusuf-Ali.

Martedì, 9 giugno. — Il sultano è venuto parecchie volte a trovarmi e m'ha fatto capire che probabilmente egli non partirà per Muga prima della mia partenza, inviando in quella vece una carovana. Ha fatto pure il conto delle merci trattenutesi l'anno scorso, dandomi delle tratte per il Governo italiano.

Ho visto tra i cammelli di Jusuf quello di Aden-Musa, che mi domanda un prezzo esorbitante, per cui rimetto a domani le trattative.

Ali Nahar mi fa dire dall'interprete che, essendo stanco di rima-

nere inoperoso in Obbia, verrebbe volentieri con me nel caso ch'io mi recassi ad el-Adhale; però Mahmud subodorando in questa domanda un tranello del sultano, ha risposto con cautela dicendo di non saper nulla in proposito.

Mercoledì, 10 giugno. — Dopo lunghe trattative, alle quali prendono parte anche il sultano ed Hagi Farah, compero contro il mio desiderio, a vero dire, per 30 *tob* americani il cammello di Hagi Aden-Musa.

Stamane do in regalo ad Ali Nahar un *revolver* con 10 cartucce calibro 12, di cui rimase oltremodo soddisfatto, dispiacente soltanto di non potermi contraccambiare in alcun modo, trovandosi in paese straniero. Egli mi dice che una spedizione a Monte del Giuba non presenterebbe alcuna difficoltà, purchè appoggiata da non meno di 100 fucili a retrocarica. I maggiori ostacoli si incontrerebbero nella prima parte inferiore del Giuba ove potrebbero ribellarsi i diversi capi Somali della tribù dei Cablala; minori dopo Bardera sino a Logh e nulle fra le tribù dei Borana (Galla), che sono gente pacifica. Le provviste del bestiame potrebbero farsi a Kisimajo, ove i grossi buoi si pagano in media dai 10 ai 15 talleri, a Zanzibar poi le cottonate *Drilling* inglesi e soprattutto una qualità conosciuta sotto il nome di *lesow*, molto ricercata all'interno, specialmente dai Galla; a Zanzibar stesso oppure in Aden le conterie e qualche fucile a capsula da regalarsi ai vari capi indigeni.

A Kisimajo si tiene pubblicamente nella piazza innanzi la dogana il mercato dell'avorio, che viene comperato esclusivamente dai Baniani, i quali poi lo spediscono alle proprie case di Zanzibar. Anche buoi vengono esportati in grande quantità; moltissimi vanno da Kisimajo per via di terra sino a Lamu, donde vengono imbarcati e spediti a Zanzibar.

È rimasto tutto il giorno con me in casa mia Omar Bidar, fratello del capo dei Rer-Nehmala, che desidererebbe divenire amico degli Italiani, temendo molto le prepotenze di Jusuf-Ali.

Giovedì, 11 giugno. — Oggi si stanno facendo i preparativi per la partenza della carovana del sultano per l'interno. Però il sultano, prima tanto desideroso di andarsene, ora rinuncia al viaggio e in suo luogo manda Ali Nahar, Hagi Farah, Sciarmarca e Scirroà. Egli è ansioso di sapere per dove mi dirigerò, essendo pronto ad accordarmi una buona scorta di soldati per el-Adhale, mentre continuerebbe ad oppormi degli ostacoli nel caso volessi partire per qualche altra direzione.

Jusuf-Ali Hadde, mio vecchio amico, m'ha inviato oggi in regalo del latte e burro ed io in ricambio ho mandato a lui dei braccialetti e poche conterie, che egli preferisce alle cotonate.

Parecchi dei miei soldati hanno forti attacchi di febbre, causata dall'aria cattiva, che peggiora coll'inferire del monsone; per cui devo distribuire loro alcune dosi di chinino.

Omar Bidar, il quale doveva partire colla carovana di Jusuf, mi ha promesso di non prendervi parte e di unirsi a me.

Venerdì, 12 giugno. — Il sultano è venuto di buon'ora per darmi la notizia che erano arrivati in paese due Somali, i quali avevano incontrato per istrada la mia carovana e assicuravano che sarebbe qui tra un pajo di giorni.

La giornata è bruttissima; il vento soffia furiosamente sollevando la polvere, che s'infiltra da per tutto senza che uno possa difendersi.

Alle 4 pom. arrivano in paese i miei due soldati Salau Mohammed e Deria Musa, andati a comperare capretti, e portano 44 capi. Mi dicono d'aver incontrato a due giornate di distanza da qui l'altra mia carovana, che aveva comperato otto cammelli e teneva ancora molta quantità di cotonata. I soldati che la componevano non mantenevano però troppa disciplina, perchè si sbandavano volentieri per cacciare rinoceronti e leopardi; dovevano però fare buona guardia alla notte in causa delle jene, tanto ardite che avevano rosicchiato la coda a due o tre montoni.

Per timore che le genti del sultano, le quali devono partire domani, mi giuochino qualche brutto tiro fra le genti, per dove devo passare, mando ad avvisare la mia carovana, per mezzo del giovane Rer-Nehmala, che ritorni al più presto, senza perder tempo.

Ali Nahar mi consegna una lettera per Filonardi, nella quale lo avvisa d'averlo aspettato a lungo in Obbia e che spera di vederlo in Aden o a Zanzibar, oppure a Kisimajo, ove sarà sempre a sua disposizione per tutto quello che gli potrebbe servire nell'interno o nel paese.

Stasera i miei soldati uniti a quelli del sultano hanno eseguito una fantasia che si protrasse sino oltre la mezzanotte.

Sabato, 13 giugno. — Stamane è partita la carovana del sultano, composta di otto cammelli con poche provvigioni per la gente e della cotonata americana, *macaui*, *assuad*, ecc., diretta fra le tribù dei Rer-Nehmala, Rer-Ajanle e Merehan. Sperano di acquistare nei cambi molte penne di struzzo, burro e capretti.

Faccio acquisto di corde, per legare il bagaglio sui cammelli, e di

alcune stuoje, per metterle sul dorso delle bestie e per usarle come tappeto per le mie genti durante i riposi.

Domenica, 14 giugno. — Ho cercato di persuadere alcuni di questi poveri pescatori (*giagi*) a raccogliermi delle conchiglie e degli insetti; ma però questa gente indolente preferisce rimanere accoccolata tutto il giorno davanti alla mia porta per mendicare un pezzo di pane, piuttosto che dedicarsi ad un qualsiasi leggero lavoro.

Dopo la preghiera dell'*asr* sono andato dal sultano a prendere il caffè, ed ho avuto occasione di vedere una quantità di penne di struzzo delle tre qualità, bianche, nere, grigie, che io voleva comperare in massa; però non ho potuto conchiudere nulla perchè il sultano, pretendendo di non conoscere il prezzo di Aden, esagerava enormemente le sue domande.

Da notizie assunte la grande tribù dei Dulbohanta si dividerebbe come segue:

Garad Farah, circa 9,000 persone; Mahmud Garad, 10,000; Abdi Garad, 2,000; Omar Garad, (?); Hassan Ugaz, 5,000; Hussen Ugaz, 500; Hamud Ugaz, 300; Mohammed Ugaz, (?); Ajag, 300; Callid, 200; Ijaja, 150.

Da parecchie sere i miei soldati sono invasi da una specie di mania religiosa, che li spinge a prolungare oltre il solito le preghiere ordinarie, aggiungendovi un recitativo di giaculatorie, ripetute per centinaia di volte a fine di salvaguardare la nostra carovana da ogni pericolo nel prossimo viaggio.

Lunedì, 15 giugno. — Stamane l'Uadaḍ mi si presenta con un'aria tutta impaurita, dicendomi di aver trovato in un buco del muro della camera ove dormono i soldati, un pezzo di carta, nella quale stava scritto che il nostro viaggio sarebbe stato fecondo di gravi disgrazie per tutti; essere perciò meglio rimanersene tranquilli qui, ove la provvidenza non ci sarebbe mancata. Con molta pazienza sono riuscito a calmarlo perchè non s'allarmasse troppo, incaricando poi l'interprete Mahmud a tranquillarlo del tutto.

Dopo aver preso delle note sulla genealogia e sulla divisione dei Rer-Egalle, mi reco a fare una passeggiata alla spiaggia, ove mi sono fermato a discorrere con alcuni pescatori, i quali si lagnano meco degli scarsi prodotti del mare in quest'anno.

Martedì, 16 giugno. — In attesa dell'arrivo della mia carovana coi cammelli, mi occupo a completare le notizie sui Rer-Egalle, sui Somali e loro congregazioni religiose, e far raccolta di insetti sulla spiaggia e intorno al paese.

Vengo avvisato da Mahmud, che il sultano aveva parlato col mio Uadad, per indurlo a far propaganda fra i miei soldati, onde questi rinunciassero al progettato viaggio; però egli prudentemente gli aveva risposto di non avere alcuna influenza e che bisognava rivolgersi allo interprete. Anche Omar Bidar, dei Rer-Nehmala, s'è raffreddato alquanto nel suo entusiasmo addimostratomi per l'addietro e teme di perdere le buone grazie del sultano, col promettermi il suo appoggio.

È arrivata stasera in paese una piccola carovana di 4 cammelli con carico di burro indigeno.

Mercoledì, 17 giugno. — Verso mezzogiorno ho mandato in perlustrazione due miei soldati, per sollecitare al ritorno quelli della carovana dei cammelli, avendo inteso dalle genti del paese, che, in luogo di sbrigarsi, si divertivano a cacciare rinoceronti, avendone ucciso parecchi.

L' Uadad Ismael, mio buon amico, che ha vissuto per una ventina d'anni tra gli Hauija e i Sab, mi fornisce queste notizie sugli schiavi:

A due giornate da Kisimajo, sul Giuba, havvi un paese chiamato Nasibbonde, ove esiste una forte agglomerazione di schiavi liberati che lavorano alle coltivazioni per proprio conto e sotto la tutela di Nasibbonde, capo del paese omonimo da lui fondato. Tutti gli schiavi, i quali, malcontenti dei loro padroni, riescono a fuggire in questo paese, diventano liberi e nessuno li può reclamare. A quanto si dice, Nasibbonde, anch' egli uno schiavo emancipatosi da sè, è un uomo molto coraggioso, energico ed intelligente. Sei o sette anni fa, alcune famiglie della sua gente, scesi a smerciare i loro prodotti a Gobvuein, posto distante due ore dalla costa, erano stati assaliti, derubati e legati dai Somali; Nasibbonde, informato di ciò, raccolse in fretta le sue genti, scese a Gobvuein e incendiò tutto il paese depredando, quanto gli capitò sotto mano. Dopo questa lezione, i Somali, compreso con chi avevano da fare, conchiusero subito la pace con lui.

Moltissimi schiavi sonovi a Kisimajo, la maggior parte appartenenti ai Somali Cablala, Ogaden e Migiurtini, frazione dei primi. Molti, di razza Galla e Suaheli dell' interno, vi arrivano per via di terra; gran numero di ragazzi vengono adescati ad abbandonare i genitori ed il paese con un po' di dura e qualche cibo, e seguire gli incettatori, che poi li vendono al migliore offerente. In massima parte, vengono tutti impiegati nel lavoro dei campi, tanto a Kisimajo che in tutta la regione del Benadir. In questi paesi il maggior prezzo d'uno schiavo giovane e robusto è di 70 talleri; le ragazze, purchè giovani di non oltre i 14 o 15 anni e ben fatte, costano qualche tallero di più.

Gli Isaak hanno pochissimi schiavi; i Dulbohanta non ne hanno affatto; i Darod invece ne hanno molti e gl'impiegano specialmente nei lavori ignobili e faticosi, sui dàù e sambuchi.

Stanotte sono arrivati qui quattro Somali Merehan, della famiglia Bâ-Ogaden, per domandare al sultano ajuti in una guerra da fare ai Rer-Egalle, cabila di Farah Scirroà.

Giovedì, 18 giugno. — Non potendo rimanere in casa per la gran polvere sollevata dagli schiavi del sultano, venuti ad accomodare il tetto, occupo tutta la mattinata a preparare un pozzo assieme co' miei soldati. Dopo due ore di lavoro, s'è scavata una fossa di oltre un metro di diametro e circa due di profondità. A circa 75 cm. nel sottosuolo l'acqua scorre limpida, abbondante e di un gusto gradevole. Però mentre io me ne stavo, nelle calde ore del meriggio, a riposare, alcuni del paese, che non so chi sieno, si sono presi il cattivo gusto di disfare tutta l'opera fatta; io ritengo che l'abbiano fatto per dispetto le genti del sultano; tanto più che questi, venuto a prendere meco il thè, non si mostrava nè soddisfatto, nè riconoscente di questa mia opera. Tuttavia nel pomeriggio ricominciai da capo e verso sera ebbi la soddisfazione di veder finito nella parte principale il nuovo lavoro e migliore del primo.

Stamane sono venuti circa una ventina di Hauija che, colle loro greggi, vivono poco lontano da Obbia, a vendere del latte e delle corde. Io, di queste, ne comperai alquanto al prezzo di un *tob* il pajo.

Venerdì, 19 giugno. — Per tutta la notte soffìò senza tregua, come un uragano, il monzone di S.-O.. Continuò fortissimo nella mattinata e nel pomeriggio, sollevando nuvoli di sabbia finissima.

Stamane uscii prestissimo coi miei soldati per ultimare il pozzo di ieri: lo feci rivestire nell'interno con casse di legno che servono di contrafforte, e all'ingiro dell'orifizio posi delle pietre, di modo che potrà durare del tempo, se maliziosamente alcuno non lo guasterà. Verso le 10 ant. il lavoro era finito e ritornai a casa tutto pieno di sabbia e stordito dal vento che non cessava di fischiare e metteva addosso uno sfinimento e un malessere generale da non potersi spiegare.

Ho osservato che quanto più forte soffia il monzone di S.-O., tanto più l'atmosfera diviene irrespirabile; la sabbia finissima, impalpabile, entra per tutti i pori della pelle; i polmoni pare che non possano più funzionare normalmente; la pelle diviene arida, urente; la testa vacilla; si prova una rilassatezza generale che opprime.

Verso le 11 ant. arrivano i due soldati mandati ieri in perlustrazione e mi dicono che la mia carovana sarebbe certamente giunta verso

sera. Difatti poco prima delle 6 pom. la mia gente, preceduta dal capo Aden Ali e da Guled Farah, entra festosamente in paese, sparando salve di moschetteria sotto le mie finestre e quelle del sultano. Chiudeva il corteo una fila di 15 cammelli e una grande quantità di capre e montoni.

Alla sera, con uno splendido chiaro di Luna, tutti i miei soldati eseguirono parecchie bizzarre fantasie, saltando e cantando innanzi ai gruppi dei montoni e dei cammelli accoccolati dirimpetto la casa.

Anche lo stato del mio spirito erasi mutato ora che per l'arrivo dei miei potevo finalmente sperare di partire tra pochi giorni.

Sabato, 20 giugno. — Alzatomi prestissimo, mando quattro dei miei uomini a far pascere i cammelli sino a mezzogiorno, alla quale ora dò loro il cambio con altri quattro soldati. Impiego gli altri a lavorare attorno alle selle, e in mattinata due sono completamente rifatte. Io incomincio a fare le mie valigie. Il mio capo Aden Ali mi dà quindi il rendiconto della spedizione, la quale rimase fuori molto più del tempo prestabilito per dar la caccia ad un rinoceronte. Uccisa la belva e seccata la pelle al Sole, sorse poi una questione tra i cacciatori per la divisione della preda e siccome non poterono accordarsi, rimisero a me la decisione.

Oggi lascia il mio servizio il soldato Auad Aden, perchè non avea voluto sottostare ad una multa di due rupie, inflittagli perchè s'era rifiutato d'accompagnare i cammelli al pascolo.

Domenica, 21 giugno. — Continuo anche oggi ad imballare i miei effetti, mentre i soldati stanno assestando le selle dei cammelli. Avendo dato ordine che tutto sia pronto per la partenza domani a sera, il chiasso e l'affaccendamento dei Somali, gente più rumorosa di quant'altra mai, sono indescrivibili.

Il sultano è venuto da me stamane a prendere il thè, e, conosciuta la partenza del mio soldato, mi raccomandava d'usare molta pazienza per la cocciutaggine dei miei Somali.

Nel pomeriggio vado alla casa del sultano a fargli una visita di semi-congedo. Lo prego di accordarmi uno dei suoi uomini come guida per la prima parte del viaggio, ma egli si rifiuta col pretesto che, avendolo rifiutato a Filonardi, non vuole neppure adesso esporsi alle noje e responsabilità che gli potrebbero incombere, qualora nel viaggio mi succedesse qualche incidente. Visto che non era possibile avere da lui una scorta, nemmeno entro la cerchia della sua giurisdizione, cambio discorso e tratto di affari.

Devo perdere molto tempo per convincere i miei Somali a lasciare

qui i loro effetti in una cassa da consegnarsi al sultano perchè la trasmetta in Aden. Con molti discorsi riesco ad ottenere il mio intento, e me ne trovo contento, perchè il loro piccolo bagaglio costituiva il carico di due cammelli.

Lunedì, 22 giugno. — Prima ancora dell'alba mando quattro dei miei soldati a portare al pascolo i cammelli, con l'ordine di ritornare poco dopo il mezzogiorno per caricarli e partire.

Verso le 8 del mattino, mentre io terminavo di fare le mie valigie, è venuto il sultano a salutarmi. Per l'ultima volta mi prega di desistere; però avendo compreso dalle mie risposte secche e risolutive, che non tenevo in alcun conto i suoi consigli e che non esitavo ad intraprendere il viaggio anche contro le sue proibizioni formali, mi promette di darmi una scorta dei suoi soldati sino al confine della tribù Hauja coi Merehan, per non fare una brutta figura coi suoi vicini.

Durante il mio colloquio col sultano, durato ben quattro ore, i miei soldati avevano intanto disposto il bagaglio innanzi la casa e divisi i colli in modo da poter essere subito caricati. Al vedere la gran quantità di bagaglio, mi sembrava impossibile che i 16 cammelli, di cui disponevo, li potessero trasportare tutti.

Verso le 3 pom. arrivarono i cammelli e subito vi fu una confusione stragrande. Tutta la gente del paese s'era affollata davanti alla mia casa mendicando qualche regaluccio e disputandosi colla forza le gallette che mano mano distribuivo. I ragazzi a frotte si spingevano tra le nostre gambe, correivano tra i cammelli, urlando, vociando, urtandosi con tutta la gente, in modo che chiunque avrebbe perduto la testa, meno i miei Somali, i quali, invece, in un'ora se la sbrigarono benissimo.

Alle 4 pom. i miei 16 cammelli, già caricati, lasciavano il paese, facendo buona provvista d'acqua al pozzo scavato da noi. Lasciata sfilare la mia carovana, diedi qualche regaluccio agli indigeni che mi attorniavano, quindi fatta l'ultima distribuzione di biscotto e donate le pentole usate alle donne più povere, assieme coll'interprete Mahmud andai al palazzo del sultano a prendere il congedo definitivo.

Jusuf Ali fu questa volta cortesissimo meco: si scusò della opposizione dimostratami, attribuendola al vivo interessamento che sentiva per me; ammirò la mia risoluzione di voler partire ad ogni costo e mi destinò quattro uomini per accompagnarmi.

Regolate quindi alcune pendenze e fattagli a casa mia la consegna di alcune casse, che egli promise di mandare in Aden col suo sam-

buco, mentre altre, piene di liquori, avrebbe ritenuto in deposito, lo salutai con una stretta di mano, insieme cogli altri ch'erano venuti ad accompagnarmi, e, salito sul muletto, mi spinsi dritto in direzione N.-O. a raggiungere la mia carovana, che ormai erasi allontanata e si distingueva sull'orizzonte come un piccolo punto nero.

In un'ora di trotto attraversai le pianure di Dalmadu, ove s'incontrano i primi pascoli erbosi, abbondanti, ma rachitici e magri, con un'erba grama che gonfia le bestie senza nutrirle.

III. — DA OBBIA A CAPANLE.

Alle 6.30 pom. (del 22 giugno 1891) raggiungevo la mia carovana, che s'era in quel punto fermata, nella pianura di Sissib ove pernottammo. Il luogo non presenta nulla di notevole: è la prima stazione delle carovane che si dirigono nell'interno; è privo d'acqua e di legna da ardere.

Ispezionato l'accampamento, che contava 119 capi di bestiame minuto, m'accorgo che manca una cassetta di liquori e una cartella di strumenti da disegno; rimando due soldati ad Obbia per riprenderli.

Martedì, 23 giugno. — Alle 5 1/2 ant. arrivano i due soldati da Obbia, accompagnati da due schiavi del sultano, che portano i due colli dimenticati, e mi consegnano una lettera di lui.

Alle 5.45, compiuto il carico dei cammelli, abbandono l'accampamento dirigendomi in direzione N.-O.. Il primo luogo, che troviamo, chiamasi Dadinjarjar (« piccola sabbia », da *dadin* sabbia, e *jarjar* piccolo piccolo), consistente in una piccola serie di dune sabbiose, allineate a distanza ineguale in direzione da Sud a Nord. Quivi il terreno si avvala sensibilmente a sinistra, dando luogo a piccole concavità, che si succedono con larghi ondeggiamenti. Verso N.-N.-E. a poco più d'un mezzo miglio dalle dune sabbiose il sito si chiama Güirin, certo dal nome delle numerose pianticelle, così denominate, che qui s'incontrano in grande quantità. Un po' più innanzi chiamasi Lugad, vasta zona di terrero attorno ad un ridosso sabbioso, a levante di Garbavuein (dorso grande). In somali *Garbù* significa « groppa », e difatti le terre alte di Garbavuein si presentano come un'ampia gobba nera schiacciata. Il paese è una boscaglia di pianticelle comunissime, *harerî*, che danno il nome a tutto il terreno all'ingiro, su cui sono sparse, e distruggono l'occhio dall'uniforme e monotono paesaggio di questa regione.

Alle 8.40 ant. sostiamo all'ombra di queste piante, facendo colazione e provvedendoci di legna. Il posto ove siamo viene chiamato

Arerijarjar di Garbavuein; a levante vi è Lugad e nell'angolo compreso fra S. e S.-E. Adgulgai.

Alle 2.30 pom. lascio l'accampamento, procedendo in direzione N.-O. e lasciando alla nostra destra le boscaglie di Garbavuein, che in breve si perdono all'orizzonte, confondendosi colla pianura circostante. Il terreno in avanti comincia a mostrarsi più mosso ed irregolare, i pascoli erbosi si fanno mano mano più magri, sinchè dopo un'ora di cammino, a Gofhadde, scompajono del tutto.

Gofhadde è una vasta zona di terreno, costantemente dominata dai venti, che vi si sbizzarriscono, trasportandovi monticelli di sabbia mista ad argilla, i quali si dispongono in semicerchio ellissoidale, forma caratteristica di tutte le dune di questa regione.

Un miglio più innanzi verso N.-O. il terreno per un largo tratto presenta delle frequenti spaccature e fenditure, dovute certamente alla azione delle acque piovane, che si perdono ad un miglio distante verso N.-E. in un luogo chiamato Danlamod. Queste fessure mettono a nudo degli strati compattissimi di argilla pura, alla cui superficie si trovano numerosi conglomerati fossiliferi di conchigliette e lumachette recenti, della stessa specie di quelle che s'incontrano vive a poche centinaia di metri distante. Questo posto viene comunemente designato col nome di Gauvan, mentre più a levante si chiama Ghelhad, ed a ponente Modiballi, terreno sabbioso.

Procediamo lentamente verso N.-O. attraverso una serie di poggi di sabbia argillosa indurita. A perdita di vista tutto è squallido e deserto: è un panorama di natura morta, biancheggiante di sale. Tratto tratto alcuni magri sterpi di gramigne e qualche magrissimo arbusto bruciato dal Sole sulle piccole dune argillose, rossiccie e mobili sotto la sferza del vento qui dominante.

Dopo circa un pajo d'ore di via monotona e silenziosa, troviamo una zona meno sterile, ove si mostrano a brevi intervalli pascoli discretamente erbosi.

Alle 6.30 facciamo sosta a Hablei e vi pernottiamo.

Mercoledì, 24 giugno. — Stanotte, non potendo chiudere occhio, passai il tempo sino alle 3 del mattino scorrendo coi soldati di guardia e ascoltando le loro storielle. Poi, appena preso sonno, fui svegliato dal gran rumore che faceva la mia gente, desta già prima dell'alba. Fatti caricare i cammelli, lasciammo alle 6 ant. il campo, proseguendo attraverso una serie di collinette sabbiose, deserte.

Si procedeva lentamente, perchè i cammelli faticano a camminare su questo terreno mobile, che sfugge sotto i piedi. Questa immensa

zona di insabbiamenti argillosi s'estende, in direzione da Sud a Nord, per la lunghezza di quattro o cinque ore di cammino, dopo di che si incontrano i pozzi e i ricchi pascoli di Ellahelai, ove arrivammo alle 9.15 del mattino.

Per mala sorte i pozzi erano otturati dalle sabbie, per cui dieci soldati dovettero mettersi a scavare per alcune ore, finchè si trovò un'acqua abbondante ed eccellente.

Ellahelai è un'ampia bassura ineguale, con molti poggi argillosi, ricoperti da gruppi di acacie nane fittissime. L'erba vi è abbondante ed eccellente nelle concavità del terreno. Però, malgrado ciò, non vi si incontrano molti quadrupedi, i quali passano qui solo per abbeverarsi e tirano via. Talvolta furono visti venire a bere anche leoni, leopardi, rinoceronti, ecc.. Di uccelli si trova qualche volta lo struzzo, corvi a frotte, molte nectarinide ed un altro uccello, che ad esse assomiglia assai, di color plumbeo cinereo, colla testina screziata di nero e rosso e con un piccolo ciuffetto.

Verso mezzogiorno, mentre stavo riposando, fui svegliato all'improvviso da un allarme dato dai miei soldati, i quali credevano, che fossimo sorpresi da indigeni a cavallo. Non erano che quattro Somali dei Rer-Nehmala, i quali ritornavano di sopra Harardêre, ove erano andati con 60 cavalli e circa 200 persone a fare la guerra a certi Abgal, che avevano ucciso uno dei loro. Avevano lasciato alla mattina il pozzo di Mogangibe, presso Elhur, ed erano venuti direttamente sin qui senza fermarsi. Mi dissero d'essere digiuni da un pajo di giorni e per ciò regalai loro un capretto. Essi poi verso sera per riconoscenza vollero farmi una dimostrazione d'onore, sfilando ed eseguendo delle evoluzioni a cavallo innanzi alla mia tenda: cosa che mi costò due *tob* di cotonata americana. Pernottarono nel mio accampamento e ripartirono il domani prestissimo.

Giovedì, 25 giugno. — Nella mattinata mi sono occupato a disegnare il mio itinerario da Obbia, quindi ho preso un bagno nel pozzo, scavato ieri dai miei soldati. La giornata è assai calda; sotto la tenda poi l'atmosfera è propriamente afosa.

Alle 3.30 pom., dopo aver riempito tutte le ghirbe e gli *han* di acqua, formandone un carico per due cammelli, parto da Ellahelai, piegando per O.-S.-O.. Procediamo in questa direzione, un po' a zig-zag, attraverso una boscaglia priva di sentieri, composta di diverse specie di acacie nane a ventaglio, piante *harerî* ed altre. S'incontrano molti tratti di pascoli erbosi, e numeroso bestiame equino e bovino.

I cavalli dei Rer-Nehmala sono un incrocio con quelli dei Dulboanta.

Cammelli ne hanno pochi, appena bastanti per i loro bisogni, dedicandosi essi quasi esclusivamente all'allevamento dei buoi e del piccolo bestiame.

Il maggior numero di cammelli lo possiedono gli Habr Ghidir e da essi può comperarsene una certa quantità.

Omar Bidar mi propone di recarmi nella sua tribù, ove avrei trovato festose accoglienze e il consiglio dei capi, appositamente tenuto, mi avrebbe consegnato una lettera per il Re d'Italia, domandando il suo protettorato. Siccome però si dovevano perdere 7 od 8 giorni e piegare al N.-O., il che mi sviava troppo dalla mia rotta, ho dovuto, sebbene a malincuore, rinunciarvi.

Procediamo attraverso il bacino dell'oasi, ove per brevissimi tratti affiora il terreno la solita roccia calcare di color rosso bruno. Essendo il territorio, che dovevamo attraversare, tutto secco e disabitato, così convenimmo di fermarci presso qualche *craal*, ove si potesse trovare del latte a discrezione.

Per ciò alle 5.15 sostiamo presso Bilelgurei, e vi pernottiamo.

Venerdì, 26 giugno. — Alle 5.35 del mattino, attorniato da molti indigeni, accorsi a vedere l'uomo bianco, e da uno sciame di ragazzini, lascio l'accampamento, dirigendomi attraverso la foresta. Incontriamo molti *craal*, popolati da famiglie dei Rer-Ajanle (Vucugirà) e molte mandre di buoi.

Singolari sono le tombe di queste genti, le quali suppliscono alla mancanza assoluta di pietre, erigendo sopra la tomba un piccolo pergolato intrecciato con foglie e rami d'acacia di un effetto veramente grazioso.

La foresta che attraversiamo in direzione di O. è chiamata Goriad e più innanzi, dopo tre buone ore di marcia, Arussi Haleî.

Alle ore 10.40 arriviamo ai pozzi di Dolobsciò e vi facciamo sosta. Sono scavati in mezzo ad una vasta piattaforma circolare di circa 500 metri di diametro, in una marna di color cenere ed abbastanza consistente. Le cavità dei pozzi sono circa una dozzina, profonde dai sei agli otto metri. Alcune sono otturate dalle sabbie in seguito a recenti fratture. Nelle poche rimaste aperte l'acqua è scarsa, sporca e un poco amara al gusto.

Mentre i miei soldati stavano empiendo le ghirbe d'acqua, arrivano sul luogo quattro Somali, i quali ci dissero venire dai Merehan, ove la loro carovana era stata aggredita e derubata da 15 soldati di Jusuf Ali, col pretesto che, essendo essi di Berbera, non dovevano fare scambi e traffici coi Merehan. Saputomi Italiano, mi si raccomandarono

per ottenere giustizia e riavere le loro cose, dicendomi che l'Italia non vorrebbe certo permettere che un suo protetto usasse dei fucili d'una nazione civile per commettere, senza ragione, arbitrî e prepotenze.

Dal loro racconto compresi che avevano pienamente ragione, ma non potendo far nulla pel momento in loro favore, promisi che più tardi, al termine del viaggio, mi sarei occupato del loro caso. Regalai loro un bel montone, indi essi proseguirono per Obbia ad avanzare i loro reclami al sultano.

Alle 4 pom. lascio l'accampamento di Dolobsciò, procedendo in direzione S.-O. attraverso tutta la boscaglia della pianura omonima, finchè alle 6.40 faccio sosta nel pianoro di Burdir, ove passo la notte.

Sabato, 27 giugno. — Nella notte abbiamo avuto molta rugiada e assai freddo con forti e fresche raffiche di S.-O..

Lunga discussione con Omar Bidar e Guled Farah a proposito dell'itinerario da seguire. Essi volevano tenersi più a tramontana, ove più facile è la strada e più frequenti sono i pozzi. La rotta da seguirsi, secondo loro, sarebbe quella segnata dalla via più comoda e pratica che da Burdir per N.-O. conduce ai pozzi di Afgudud, di là ad Elgut, per quindi riuscire, dai pozzi di Bulale, all'Uebi. Io invece mi fermo nel proposito di marciare dritto all'Ovest, per guadagnare tempo; perciò ordino di procedere in direzione S.-O., O.-S.-O. per arrivare ai pozzi di Enmarà a fare la nostra provvista d'acqua.

Alle 5.45 lascio l'accampamento di Burdir, proseguendo attraverso una vasta pianura, coperta di boscaglia fittissima, spinosa, su un terreno costituito uniformemente d'un'argilla tenace di bel colore rosso-bruno. Vi predominano diverse specie di acacie nane, che sono in gran quantità *giirin*, *salalmà*, *adai*. S'incontrano diverse capanne abbandonate e

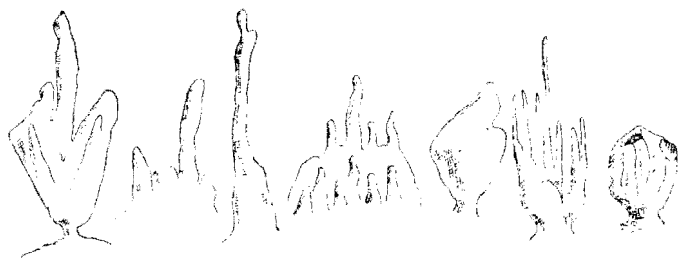


FIG.^a *Varie forme ai DUNDUMO.*

molte costruzioni di termiti (*dumdumo*), curiose pel fatto che quasi tutte hanno una base assai piccola ed una larga e robusta testata.

Dopo circa un'ora di viaggio lasciamo nello sfondo a sinistra il

territorio di Bibelburbur e, nell'angolo tra E.-S.-E. e S., la catena dei Monti Darerto, che chiudono l'orizzonte.

Il territorio che segue, somigliante al precedente, chiamasi Dibir. Quivi per la prima volta si trovano alcuni filoni gessiferi in una marna biancastra friabilissima.

Un po' più innanzi incominciano a mostrarsi fitti cespugli d'una vegetazione somigliante a quella littoranea, con folti ciuffi d'erbe grasse marine. È il principio del vasto territorio di Hamara. Fra S.-E. e S.-S.-E. è compreso un gruppo di colline sabbiose, che s'estendono allargandosi verso S. Verso N.-O. i giacimenti di gesso spatico affiorano più di frequente il terreno e le scaglie di questi tritumi, miste alla sabbia finissima, riverberano fortemente i raggi solari, in modo da offendere la vista.

Alle 9.23 ant. sostiamo al principio del territorio di Hamara, all'ombra d'un folto gruppo di belle acacie, che ci solleva dopo un tanto abbarbagliamento di Sole.

Verso le 3 pom. mi sono recato al pozzo di Enmarà, posto verso S., in mezzo a dune sabbiose, tenute ferme dal fitto intreccio di arbusti e cespugli. Fatta provvista d'acqua e abbeverate le bestie, dopo alcune ore ritorno all'accampamento.

Domenica, 28 giugno. — Stamane, nel metterci in marcia alle 5.30 ant., m'accorsi che Guled Farah e Omar Bidar, i quali davano la direzione alla carovana, invece di volgersi a S.-O., come s'era rimasti d'accordo ieri, andavano a N.-O. Corsi tosto alla testa dei miei e marciai lesto nella direzione di O. Allora tra i miei soldati e quelli di Jusuf Ali successe un vivace battibecco, rifiutandosi questi ultimi, sgomentati dal terrore dell'ignoto e dalla paura di morir di sete, di seguirmi in quella direzione. Invano l'interprete, adescandoli colla promessa d'una buona paga, cercò di trattenerli: senza salutarmi, senza dirmi una parola, quei quattro se ne andarono.

Proseguo sempre per la rotta di O. attraverso un'estesa pianura somigliante alle precedenti, con qualche buon pascolo.

Questa pianura è chiamata Dibir e fa seguito a quella di ieri. Il territorio ora non è occupato, ma appartiene alla tribù dei Saliban (Habr Ghidir).

Alla nostra sinistra, a 6 o 7 chilometri, vi sono i pozzi d'Hamara con i colli staccati di Dheddo e di Sandarre; di rimpetto l'orizzonte è chiuso dalle colline Illballa, che terminano bruscamente a terrazzo. Presso questi ultimi colli facciamo sosta verso le 10 ant. per rifociliarci. Quivi Guled Farah mi ripete che vuole andarsene, essendo im-

possibile proseguire per la rotta da me scelta, perchè in primo luogo c'è il pericolo di marciare per cinque o sei giorni almeno senza trovare un pozzo, poi la strada stessa è malsicura per le tribù ostili che v'abitano. M'è quindi giocoforza accettare il suo progetto d'arrivare al pozzo di Elgudud, dove avrei trovato alcuno per farmi indicare la via all' Uebi.

Alle 3.55 pom. lascio il posto di Illballa proseguendo per N.-O. sino alle 5.15, ora in cui pongo il campo alla spianata di Gihedère per passarvi la notte.

Lunedì, 29 giugno. — Alle 5 1/2 del mattino proseguo per N.-N.-O. per arrivare ai pozzi di Elgut attraverso la pianura di Gihedère. Questa si estende a perdita di vista, leggermente ondulata, coperta da una folta vegetazione di cespugli ed arbusti, con pianticelle grasse di natura litoranea, il che fa indovinare delle larghe infiltrazioni marine nel sottosuolo. Difatti nei bassi fondi, ove il terreno fa conca, si trovano diverse pozzanghere d'acqua salmastra ed efflorescenze saline.

Alla nostra destra, verso il N.-E., a circa un'ora di cammino, vi sono tre di questi bacini la cui superficie è tutta coperta da grandi strati di cloruro di iodio frammisto a sabbia ed a detriti argillosi. La pianura poi prende nome dalle piante *gihe*, specie di acacie nane a ventaglio, che si trovano in grande quantità. Più innanzi a destra il luogo chiamasi Scillinder Kibilelle, a sinistra Salimah e nel centro Hobejane, terminante nell'estesa savanna di El Bilhelle.

Alle 9 ant. facciamo sosta ai pozzi di Bilhelle, posto distinto da una grande acacia, che spicca nel fondo bianco del vallone, formante una leggera conca. I tre pozzi sono semplici buche circolari di due metri di diametro e tre di profondità. L'acqua, che sembra stagnante, in putrefazione, è amara, puzzolente ed imbevibile persino dalle bestie.

Alle 2 1/4 lascio Billielle, procedendo per N.-O., lasciando sulla mia destra, verso il N.-E., i bassifondi di Goriale, ove molte efflorescenze saline ricoprono il terreno formato, alla superficie, da una marna friabilissima di color bigio, frammista a sabbia.

Dopo circa un'ora di cammino siamo al traverso dei monticelli a terrazzo per nome Dabargab e Sangudud, che lasciamo alla sinistra a circa 5 o 6 chilometri di distanza.

Il terreno assume mano mano un aspetto alluvionale più distinto, essendo più cedevole e come raggrumato da piogge recenti.

Alle 5 1/4 arrivo ai pozzi di Elgut; ma l'acqua vi è amara e disgustosa, affatto imbevibile. Mi accampo una mezz'ora più distante, verso ponente, in un luogo più ricco di pascoli.

Si passò una brutta nottata in causa del forte vento che, soffiando a strappi violenti, rovesciava le tende.

Martedì, 30 giugno. — Alle 5.40 ant. si lascia il campo, procedendo verso O.-N.-O.; nella direzione di un monticello a terrazzo, che segna la rotta per Uarandi. A sinistra, verso Sangudud, la spianata prende il nome di Labascillin, e vi spiccano alcuni gruppi di pianticelle fronzute.

Dalle 6 alle 7 attraversiamo il bacino di Gargoi, bella zona di terreno, coperta di erbe. Lasciamo quindi a sinistra i terrazzi petrosi di Uarandi e procediamo per O. sino alle 7.45, facendo sosta ad O. della palude di Uarandi, in mezzo ad un boschetto di acacie e di erbe e pianticelle aromatiche. Quivi il terreno fa conca, lasciando allo scoperto, nel centro, un ampio bacino petroso della superficie d'oltre un chilometro quadrato, largo serbatoio naturale delle acque che vi si conservano per diversi mesi. All'ingiro di questa palude di acqua piovana vi sono alcuni pozzi con acqua abbondante ed eccellente. Il territorio è occupato dai Rer-Gialaff (Rer-Omar e Rer-Mahmud), i quali con altri della tribù Habr-Ghidir, concorrono qui per far provvista d'acqua ed abbeverare il loro numeroso bestiame. Io vi ho incontrato grosse mandre di buoi, a gruppi di centinaja per volta, cammelli, cavalli e una quantità di bestiame minuto.

Nel pomeriggio alcuni dei Rer-Gialaff sono venuti a far qualche corsa a cavallo innanzi al nostro campo. Guled Farah ha mandato a ricercare un suo parente, il quale, pratico dei luoghi dell'interno, ci scorterà come guida all'Uebi.

Mercoledì, 1 luglio. — Stamane tornò il soldato che era andato a cercare il parente di Guled, senza averlo potuto trovare.

Oggi vi fu un gran concorso di gente, curiosa di vedere l'uomo bianco; venne a trovarmi il figlio dell'*ugaz* dei Soliman (Habr-Ghidir), cui regalai una veste.

Hagi Farah dovendosi fermare qui per certi suoi affari, mi provvide d'un uomo di sua fiducia, perchè m'accompagnasse presso uno della sua famiglia nei Merehan, il quale poi mi condurrà sull'Uebi fra le tribù Auadle.

Di sera arrivarono molti dei Rer-Gialaff, reduci da una guerra contro la tribù Haer (Habr-Ghidir), recando seco frotte di cammelli rubati, molti buoi, capretti, montoni e tre cavalli.

Giovedì, 2 luglio. — Ci poniamo in marcia alle 5.40 ant. in direzione di ponente. Hagi Farah, al quale ieri sera avevo già consegnato parecchi doni, volle essere l'ultimo a salutarmi; mi strinse la

destra e mi fece molte raccomandazioni per il seguito del viaggio, onde non mi avessero a succedere delle disgrazie.

Lasciando Uarandi verso levante, si passa sopra un terreno argilloso e sabbioso. Il paese all'intorno è tutto verdeggiante d'una fitta boscaglia in mezzo a cui tratto tratto risaltano grossi ciuffi di piante più alte, raggruppate insieme.

Dopo due ore di marcia la pianura, chiamata Galgubet, si presenta alquanto più mossa, con larghe ondulazioni che vanno via perdendosi in altrettante pianure.

Qui incontriamo il parente di Guled, che ci promette di raggiungerci alla prossima nostra fermata.

Noi procediamo innanzi sempre in direzione di ponente, attraversando la susseguente pianura di Beraharagò, caratteristica per il terreno color rosso sangue, di pochi centimetri di spessore, sopra una roccia calcare tenera, rossiccia.

Dopo esserci fermati al fondo di questa pianura, che finisce al S.-O. con la vallata di Lanhabelai, ripartiamo alle 3.10 pom. attraversando tutto il vallone di Lamioscillin, popolato da oltre un centinaio di capanne dei Rer-Gialaff, e molti cammelli, montoni e capretti. Grande curiosità fra quella gente al vedere un uomo bianco; tutti erano usciti dalle loro capanne; le donne coperte di un manto di pelle (*dhu*), unico loro abbigliamento; gli uomini allineati in lunghe file al mio passaggio, appoggiati sulla lancia e sulla gamba destra, tenendo, come al solito, la sinistra piegata sul ginocchio destro; posa nella quale passano anche lunghe ore.

Il terreno si presenta in parte piano, in parte leggermente ondulato a piccoli terrazzi, che gradatamente vanno a confondersi colla pianura.

Alle 5.53 pom. sostiamo in mezzo a fieni freschi ed abbondanti, in luogo chiamato Dhull o Lamadurei. Da qui in mezza giornata di cammino verso N.-E. s'arriva ai pozzi di Eldur e di Gaidarò; al N. il territorio chiamasi Indere, e al S.-O. Avuoltirat, donde in poche ore si riesce al pozzo di Camasle.

Il luogo è ritenuto quale confine fra le tribù Rer-Gialaff (Habr Ghidir) ed i Merehan.

Venerdì, 3 luglio. — Alle 5.40 ant., lasciato il campo, avanziamo attraverso le prime terre dei Merehan, pianure leggermente ondulate, estese, coperte d'una vegetazione di acacie nane a ventaglio, arbusti spinosi aromatici e fieni. La prima parte chiamasi Derderalei, dalle acacie *derdère* che vi predominano. S'incontrano quindi i monticelli

di Badhò che vanno sfumando verso il pianoro di Egalei, che noi lasciamo in distanza alla sinistra.

Alle 9.25 arriviamo ai pozzi di Badhò, ove sostiamo. Vi si trova una quantità di gente, la maggior parte della Cabila Bâ-Ogaden, una delle tante tribù dei Merehan che abitano questo sito.

L'unico dei tre pozzi non asciutto ha un diametro di circa un metro e mezzo con una profondità di oltre 30 metri; a quanto dicono gl'indigeni, sarebbe lavoro dei popoli galla che abitavano qui in un tempo molto remoto. I miei soldati hanno dovuto fare una grandissima fatica per abbeverare le bestie, dovendo estrarre a forza di braccia l'acqua da una simile profondità.

Stavano intorno al pozzo una diecina di giovani Somali, Bâ-Ogaden, coi loro cavalli, e per darmi un saggio della loro abilità, fecero innanzi a me delle evoluzioni, che vennero da me ricompensate con regali.

Sabato, 4 luglio. — Alle 5.50 ant., dopo una nottata passata abbastanza male in causa delle zanzare, dei moscherini e del vento fortissimo, lascio l'accampamento di Badhò, proseguendo attraverso una linea di piccoli colli a terrazzi, che si estendono fra 120° e 245° sotto il nome di Garad Badhò.

Alle 7 arriviamo al pozzo di Badhovuein, profondo circa 90 metri, scavato anche questo — a quanto dice la mia guida — dai Galla, in epoca remotissima in una roccia calcare tenera, di colore rossiccio, comune alla regione. Più innanzi si trovano sparse alcune tombe, il che indica che quei popoli avevano qui un tempo stabile dimora.

In mezz'ora da qui verso ponente s'arriva al pozzo di Redab, all'orlo del quale si vede un'enorme tomba galla, formata d'un ammasso di pietre e ciottoloni, ammonticchiati con cura ed in bell'ordine. Dall'altopiano, che ha una grande estensione, si dominano le vallate che si estendono oltre Badhò verso tramontana e levante. Un po' più innanzi, ove la pianura prende il nome di Calladus, la vegetazione si fa più fitta ed intralciata, con frequenti tratti di buoni pascoli erbosi.

Alle 10.25 ant. ci fermiamo a Lamabirre, all'ombra di alte acacie, in mezzo ad una bella prateria di fieni freschi, ricca di pianticelle gomifere intricatissime. Si riparte quindi alle 2.45, tenendosi sempre verso ponente; dopo una buona ora di marcia la zona forestale si fa più fitta di arbusti spinosi e prende il nome di Habab.

Verso N., ove in lontananza vediamo diversi gruppi di capanne abbandonate, il luogo chiamasi Lamabulscio, occupato generalmente da famiglie di Abdulla Sijat (Rer-Sijat-Ugaz).

Alle 5.50 ci fermiamo a Gubbet, altrimenti conosciuto per Gubbet Farah Sijat dal nome della Cabila.

Domenica, 5 luglio. — Si è in marcia alle 5.35 del mattino verso S.-O., attraverso una fitta boscaglia, ove predominano le piante *dusun-dus* e *guri*, entrambe aromatiche ed oleose.

Dopo un'ora, accortomi che il mio aneroide grande era smarrito, devo mandare cinque soldati a rintracciarlo; ed intanto mi fermo a fare colazione presso Lamhardo, dove in breve i miei mi raggiungono recandomi l'istrumento.

Il vento oggi è di un'estrema violenza e più volte ha rovesciato la mia tenda.

La mia guida m'informa che tutto questo territorio è occupato dai Rer Sijat Ugaz (Merehan), i quali si suddividono nelle seguenti otto cabile: Abdulla Sijat (che è la più importante), Egalle, Scirroà, Mohammed, Farah, Robe, Osman, Helmi. I Ba Darandelle (pur essi Merehan) si dividono in Cascin Ugaz, Nur Ugaz e Scirroà Ugaz; i Rer Osman (Merehan) in Idiris Osman, Agoun Osman e Vuadur Osman. La Cabila dei Rer All, conosciuta comunemente col nome Rer Feghi Jussuf, componesi di poche famiglie, che vivono sparse fra le altre tribù menzionate, esercitando la professione di Vuadad.

Costretto dalla penuria d'acqua, ripartii all'1.48 pom., sebbene il Sole bruciasse molto, verso S.-O., per una strada molto malagevole, essendo tutta la pianura intralciata da una grande quantità di arbusti spinosi.

Alle 4.30 s'arriva in una larga spianata boschiva chiamata Gurajarvuein, ove si trovano in maggior numero i *dundumo* o costruzioni di termiti, d'una forma schiacciata, male connesse e tutte piene di grandi buchi. Alquanto innanzi la boscaglia si fa più fitta ed i miei uomini sono costretti ad aprire pazientemente una strada coi bastoni per fare passare i cammelli. Alle 5.48 pom., arrivati alla fine di questa foresta di pianticelle *guri*, ci fermiamo in un posto chiamato Gurajar.

Lunedì, 6 luglio. — Alle 5 1/2 si parte. Diradatasi alquanto la boscaglia, attraversiamo una pianura coperta di vegetazione nana d'arbusti spinosi, che non oltrepassano l'altezza di un metro. Alle ore 7 la pianura prende il nome di Gangebur, e vi troviamo molte capanne deserte, prima occupate da Cabili degli Abdulla Sijat, i quali ora si sono ritirati più verso N.. In seguito la pianura prende i nomi di Gubbet Hallala, Vuarmadig e Butalei.

Arrivato qui alle 9.15, mi fermo per la colazione.

Questo luogo mi rimarrà sempre impresso nella memoria, perchè

qui per la prima volta terminai la mia provvista d'acqua senza sapere quando avrei potuto rifornirmene. Due sole ghirbe me n'erano rimaste e con queste non potei nemmeno dissetare tutta la mia gente, avendo dovuto dare a ciascuno la razione di mezzo bicchiere. Anche le bestie ne soffrivano: i cammelli procedevano a stento e le mule mal si reggevano in piedi; anzi per timore che una morisse, le diedi l'ultima mezza ghirba d'acqua che volevo conservare per un estremo bisogno.

All' 1.45 pon. lasciavo questo posto, attraversando per la medesima uniforme pianura perpendentesi all'orizzonte.

Tratto tratto la mia guida o qualche soldato salivano sopra un albero per esaminare se all'intorno si vedesse qualcheduno da interrogare. Non fu visto che un indigeno, il quale, per timore, o per natura, ci snocciolò per risposta una serie di bugie, senza saperci dare alcuna utile indicazione.

Alle 3 mi fermai pochi minuti presso Usturunturo, sotto una grande acacia, per aspettare i cammelli che erano rimasti addietro; quindi, marciato sino alle 4, arrivammo a Las Oï.

M'era stato detto che quivi non avrei trovato acqua; invece con mio grande stupore e con non meno gioja, vidi il pozzo pieno d'acqua limpida, buona, quantunque con un pronunciato sapore di acido solfidrico. Saziata la sete, andai alla caccia di anatre selvatiche, per variare la mia cena, e i miei spari attrassero alcuni Merehan, i quali mi rivolsero una quantità di domande.

Martedì, 7 luglio. — Per tutta la notte rimasero accesi nei tuguri vicini dei grandi fuochi, come usano gl'indigeni quando vogliono radunare le persone d'una tribù per qualche impresa guerresca. Per ciò ho raccomandato ai soldati di far buona guardia, per essere pronti ad ogni eventualità. Invece stamane di buon'ora incominciò una processione dei Merehan: alcuni ci portavano dei *dhil* pieni di latte che formavano la delizia dei miei soldati, altri s'accontentavano di vedermi. Quando si furono radunati alquanti di questi Rer-Sijat coi loro cavalli, s'accordarono per improvvisare la solita « fantasia » in mio onore: che fu uno spettacolo molto pittoresco.

I loro cavalli sono in generale di bassa statura, con la testa ed il collo piuttosto grossi ed un mantello variabile dal bianco al marrone oscuro. Quando corrono, non hanno movimenti maestosi, però galoppo bene e resistono molto ad una corsa non precipitosa, come pure possono rimanere per due o tre giorni senza bere.

Un altro spettacolo singolare furono, anche per me, i balli improvvisati. I componenti disponeansi talvolta in forma di un U, tal'altra

in semicerchio, a ferro di cavallo, con gli attori nel centro che forma-

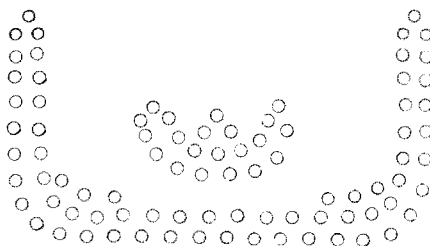


FIG. 7.^a Disposizioni dei danzatori
a Las Oï, fra i Merhan.

i piedi, accompagnando una cantilena cadenzata con ritornelli abbastanza graziosi. Quindi si stacca uno dalla fila ed eseguisce una danza a solo, con piroette, salti, contorsioni, assecondando il tempo battuto dai compagni. Maggiore interesse desta questa danza quando, oltre agli uomini, vi prendono parte anche alcune ragazze,

che accompagnano il canto e i movimenti degli uomini, battendo in alto le palme con una mimica molto espressiva e cadenzata, muovendo insieme le anche, la testa ed il corpo. È una danza pirrica, molto voluttuosa, che non so come vi resistano i ballerini.

Naturalmente, ho dovuto ricompensare gli attori con regali di cottonate.

Ho trovato qui un certo Illaje dei Rer-Achmet Nur (Habr-Aual), ch'era giunto, dopo due mesi di viaggio, da Berbera. Egli mi diede le prime notizie della costa del Golfo di Aden e mi disse altresì che gli Abissini, sotto Maconnen, avevano fatto una punta fuori di Harrar verso il Sud per venire nell'Ogaden, ma che, attaccati di sorpresa dai Rer-Amaden, avevano perduto 5,000 uomini, nello stesso posto ov'era stato ucciso il povero Sacconi.

Poco prima del tramonto altri indigeni volevano darmi una prova della loro abilità, e dovetti faticar molto per indurli a desistere. Regalai loro due *tob* ed altri doni feci ad un giovane Somalo, il quale si vantava d'essere uno dei tanti capi dei Rer-Sijat e m'aveva portato in dono tre grossi montoni, una capra da latte e diversi *dhil* di latte.

Mercoledì, 8 luglio. — Caricati in fretta i cammelli per sottrarmi alle richieste di regali da parte dei Merehan, m'avvio alle 5.37 del mattino in direzione di ponente, attraverso una vasta pianura boschiva, ove incontriamo molte capanne abitate da Cabile di Rer-Sijat-Ugaz, che possiedono numeroso bestiame. Più mossa e più popolata è la pianura d'Iscugirò, che segue, ricca di eccellenti pascoli.

Alle 7.10 ant., arrivati ai pozzi di Eddenmoghe, ci fermiamo per fare una provvista d'acqua. Verso le 11, appena avevamo finito di far colazione, vediamo venire al galoppo verso di noi una trentina di

Somali, che da prima si credeva avessero intenzioni ostili, ma poi, venuti a discorso, ci dicono che, avendoci jeri i Rer-Sijat-Ugaz improvvisata una fantasia ed un ballo, anch'essi, della tribù Sciarmarca-Ugaz, non volevano mostrarsi da meno e desideravano fare altrettanto. Siccome tanto questi, quanto un'altra ventina di cavalieri Bâ-Migiurtini, e Bâ-Dulbohanta, sopraggiunti allora con 50 pedoni circa, insistevano troppo, ordino di far caricare in fretta i cammelli e partire; poi siccome si mostravano impazienti e sembravano fare atti ostili, per intimorirli alquanto faccio eseguire una scarica di fucileria in aria; il che valse a tenerli a qualche distanza.

Mentre si stava per partire, sopraggiunse una piccola carovana di Somali Isaak, composta di sette persone, che avendo inteso della mia presenza, venivano a portarmi in regalo due montoni e un piccolo *combò* di burro. Procedemmo quindi sempre verso S.-O., seguiti da circa 200 persone, che volevano a forza farci assistere alle loro evoluzioni. Ai pianori di Lassaadle, ove incontrammo capanne abitate dai Bâ-Migiurtini, molti rimasero addietro, ma gli altri ci seguivano sempre a piccola distanza.

Alcuni anzi si meravigliavano come un Europeo con sì poco seguito ardisse passare per il loro paese; io da parte mia credo che la vista dei fucili e i colpi sparati in aria di tratto in tratto furono quelli che valsero a far rimaner tranquilla questa gente. Finalmente dopo un bel tratto di cammino sotto la sferza del Sole a perpendicolo, passati gli ultimi gruppi di craal dei Bâ-Migiurtini, cioè dei Rer-Arrian-Vuarfà e Rer-Scirroà-Vuarfà, un'altra parte di questa gente rimase addietro nelle proprie capanne, ed io proseguii col solo seguito d'una trentina d'indigeni a cavallo sino al pozzo di Afuene Banan, ove arrivai alle 4.20 pomeridiane.

Appena fummo accampati, i Merehan, di cui parte erano Bâ-Migiurtini, parte Bâ-Dulbohanta, incominciarono le evoluzioni sui loro bellissimi, robusti cavalli che venivano spinti a tutta corsa, poi fermati di colpo poi respinti immediatamente con giravolte e scherzi abbastanza graziosi.

Alcuni inoltre mi recitavano delle poesie laudative, che mi venivano poi tradotte dall'interprete ed erano belle nelle loro forme strane.

Interessantissimo fu per me un ballo, che mi parve molto comico e nel suo insieme pieno di semplicità e di buon gusto.

Terminata la festa, misi mano ai regali e distribuii loro della cotonata e delle vesti.

Giovedì, 9 luglio. — Dopo aver distribuito altri regali agli indigeni, i quali s'erano fermati tutta la notte nel mio campo, e braccialetti e conterie alle tre ragazze, ch'erano pure rimaste, alle 5.45 del mattino lascio il posto, dirigendomi per S.-S.-O. attraverso un'immensa pianura con una folta vegetazione nana di arbusti.

Dopo un'ora e mezza di marcia attraversiamo un'altra pianura, Gahantagato, cogli stessi caratteri della precedente, nella quale troviamo molti gruppi di capanne abbandonate. Poco dopo le 8 ant. il terreno comincia a mostrarsi leggermente ondulato, con la solita roccia calcarea, tenera, di color rossiccio, alquanto variegata di bruno, che si vede a fior di terra. Questa caratteristica si mantiene per un bel tratto sino a Barehabalan.

Alle 10.114 ant. ci fermiamo a Garsògimale, che prende il nome dai grossi alberi *garas*, quivi in grande quantità. Il territorio è occupato da famiglie dei Rer-Scirroà Sciarmarca, fra le quali convivono altresì poche famiglie di Rer-Egalla. Alcune di queste, avendoci visti da lontano, sono accorse per domandarci dei regalucci, che dò loro volentieri.

Vo innanzi verso S.-O. alle 2.45 pom. attraverso una fitta foresta, che, per la bella posizione in cui si trova, sembra un giardino fiorito. Nel mezzo incontransi molte capanne abitate.

Alle 4 pom. arrivo ai pozzi di Turduja, ove abbevero le bestie, faccio provvista d'acqua e passo la notte.

Venerdì, 10 luglio. — Per tutta la notte il vento non cessò di soffiare con sibili acuti, che dal vallone con assordante rumore si ripercotevano nella foresta.

Alle 5.30 ant. mi pongo in rotta verso S.-S.-O. a traverso una folta boscaglia, ove troviamo spesso qualche misero craal, abitato da povere famiglie di Rer-Hussen-Scirroà.

Il terreno alla superficie è di una marna friabilissima di color biancastro. Più innanzi, ad un'ora circa dai pozzi, ove il bosco incomincia a divenir più fitto, il luogo chiamasi Massarre.

Il terreno è più pietroso ed il cammino molto più difficile per le molte piante spinose, che intralciano il passo ai cammelli e agli uomini.

Il territorio occupato dai Merehan, Rer-All-Scirroà-Ugaz, incomincia là ove la foresta prende il nome di Irdihalei. Quivi abbiamo notizie della persona alla quale m'aveva diretto Güled Farah; un po' più innanzi troviamo l'abituro d'un suo fratello, che c'invita a fermarci. Per ciò alle 8.20 faccio sosta a Mirdugul. Quello, cui ero stato diretto,

manca da parecchi giorni dalla sua tribù, ed i suoi due fratelli, non volendo che io mi dirigessi ad una terza persona, per essere accompagnato sino all' Uebi, si misero premurosamente a mia disposizione.

Nel pomeriggio non mancò nè la solita fantasia, cui prese parte tutta la gente del luogo, nè i balli, che si prolungarono sino al tramonto.

Nella stessa sera feci alcuni regali alla gente ed anticipai della cotonata sul prezzo stabilito per la guida.

Sabato, 11 luglio. — La strada presa alle 5.45 ant. per S.-S.-O. è penosissima e difficile per l' intricato viluppo degli arbusti spinosi e per il terreno sassoso e pietroso della stessa costituzione geologica precedente. Caratteristici in questa regione sono i numerosi *dundumo*, alti, sottili come torri, che in distanza sembravano altrettanti minareti sparsi a capriccio per la foresta.

Dopo un' ora di cammino da Mirdugul il terreno è molto vario, roccioso e pietroso, e chiamasi Gulov. Vediamo molte capanne abbandonate da poco, prima proprietà di Rer-Ali-Scirroà-Ugaz. Abbonda cacciagione di uccelli, più ancora di quadrupedi, fra i quali spesso molti elefanti.

Alle 9.25 ant. accampiamo alle acque di Sinadogò, ampio bacino circolare di circa 300 m. di diametro, che sembra scavato nella nuda roccia, e dove le acque giungono per infiltrazione sotterranea. Il livello dell'acqua cambia a seconda delle stagioni, ma anche in tempo di siccità ve n'è sempre in abbondanza.

Il terreno circostante è una roccia compatta, a struttura minutamente cristallina, un po' sforacchiata alla superficie, e di un bel colore rosso-pallido. La roccia è a strati orizzontali, in grosse forme tavolari, quadrate e rettangolari.

Ero da poco arrivato, allorchè vidi arrivare da lontano in una grande confusione di grida e canzoni, un gruppo di Somali a cavallo. Erano tutti Merehan della tribù All-Scirroà e la maggior parte parenti dei fratelli Abdulla. In pieno meriggio, sotto un Sole che abbruciava, i nuovi cavalieri fecero davanti alla mia tenda le loro evoluzioni, per le quali ricevettero alcuni *tob* in regalo. Quindi passai la giornata a farmi raccontare gli usi e i costumi degli elefanti, che visitano frequentemente questo luogo, ove vengono ad abbeverarsi. Di fatti scorsi presso l'acqua le orme di questi grossi pachidermi, e coi miei soldati mi sono affacciato a costruire con massi di pietre un buon nascondiglio per attenderli sul posto durante la notte, se si fossero presentati.

Domenica, 12 luglio. — Stamane presto furono qui di passaggio

alcune piccole carovane di famiglie, che andavano a stabilirsi in un altro posto presso Mirdugul.

Un po' più tardi vidi oltre un centinaio di cammelli che venivano ad abbeverarsi, condotti da ragazzi Rer-Alt-Scirroà.

Le giovanette di questa famiglia hanno il viso alquanto angoloso e pronunciato, labbra tumide e ricordano molto il tipo ebreo dei paesi nordici. Regalai loro qualche braccialetto, che le riempi di gioja.

Era mia intenzione di fermarmi qui alcuni giorni per cacciare, ma avendo saputo che dovevano venire al domani molti Merehan Rer-Alt col pretesto di eseguire i loro giuochi, deliberai di partire nel pomeriggio per non dover assottigliare troppo le mie scarse provvigioni.

Da un Vuadad Hauija, della tribù Dir, che abita sopra Hiran, ebbi le seguenti notizie:

Le tribù di Gugundabbe (Hauija) hanno un capo conosciuto sotto il nome di Bogor-Mohammed, e quelle che abitano sull'Uebi si dividono in Vuejersan, Rer-Ugaz-Helmi, Gilde, Giangielle e Baddi-Hudde.

Verso mezzogiorno Jusuf Abdulla prendeva congedo da me, augurandomi buon viaggio e dicendomi che sarebbe bastato suo fratello maggiore, Hersi, per condurni al fiume. Gli regalai alcune cotonate, conterie ed altro, augurandogli di rivederlo presto.

Alle 3 lascio il campo di Sinadogò, procedendo verso O. attraverso la foresta, magnifico giardino di piante gommifere, mirrifere ed altre aromatiche.

Si cammina da principio sopra una roccia levigata, ove le piante sembrano abbarbicate alla superficie o spuntano fuori dalle fratture della pietra. Quindi il terreno è formato d'un tritume di pietre e rocce sminuzzate, ove sembra a tutta prima che manchi la sabbia, perchè adoperata tutta dalle formiche per fabbricare i loro *dunduma* alti, sottili, come obelischi, sparsi bizzarramente in grandissima quantità.

A Galad, distante un'ora circa dal laghetto di Sinadogò, il terreno è più ineguale e scabroso, cosparso di mucchi di pietre acute, che ingombrano tutta la strada e rendono difficile il cammino ai cammelli. Dopo un'altra ora di marcia verso ponente, ove la foresta prende il nome di Anantugo, ricompare la roccia nuda a fior di terra, sotto forme tavolari e prismatiche, in grossi massi e detriti che ricoprono il suolo.

Alle ore 6 facciamo sosta ad Anantugo, in mezzo ad un grande craal abbandonato, che ci serve da zeriba.

Lunedì, 13 luglio. — Verso la mezzanotte i muli, spaventati forse

da qualche insolito rumore, ruppero le corde prendendo la fuga nella foresta. Corsero loro dietro subito due soldati, che li ripresero dopo due ore di lavoro. Però non potei chiuder occhio tutta la notte, perchè gli uomini di guardia, dichiarando di voler allontanare le belve, s'erano messi a sparare un colpo ogni mezz'ora.

Alle 5.45 m'avvio verso ponente attraverso d'una fittissima foresta delle stesse piante già incontrate, su un terreno eminentemente pietroso.

Trovansi in grandissima quantità i *dundumo* di forma acuminata, molto alti e sottili, talvolta con un'apertura circolare nel mezzo, che dalla cima va sino ad alcuni metri sotterra, dove vi è un intricato labirinto di celle e piccole cavità, dimora delle formiche.

Si procede molto penosamente per la conformazione del suolo poco adatta ai miei cammelli costieri, abituati ad un terreno molle, sabbioso.

Attraversata in due ore e mezza la foresta di Anantugo, arrivammo alle 8 ant. al pozzo di Eldere. Più propriamente è una grande cisterna, scavata nella roccia calcarea, ove si raccolgono le acque piovane eventuali, mentre in fondo ad un androne di grotte ce n'è sempre da farne abbondante provvista. Quando io vi arrivai, trovai sul posto circa duecento cammelli, appartenenti a diverse famiglie di Rer-Ali-Scirroà. La mia gente dovette faticar molto per riempire gli otri d'acqua, che essendo presso al fondo, era di un colore oscuro, putrida e puzzolente.



FIG. 8.^a Pozzo-cisterna
di Eldere, sezione verticale.

Alle ore 4 pom. partivo dal pozzo, proseguendo verso ponente, attraverso la medesima foresta su un terreno eminentemente roccioso e ciottoloso, ma ricco d'una svariata vegetazione a corte radici. Alle 6 pom. ci fermiamo a pernottare in una larga zona erbosa del territorio di Sarman, presso diversi gruppi di capanne, abitate da parenti della mia nuova guida. Vi trovo suo fratello maggiore Mohammed Abdulla, conosciuto sotto il nome di Gascian, che mi dà il benvenuto e mi regala una capra. Passo parecchie ore a discorrere sull' Uebi, che mi dipingono d'una bellezza straordinariamente orrida: ricchezza di vegetazione lussureggiante, acqua in grande quantità, ma clima nocivo agli uomini e più ancora alle bestie, le quali in due o tre giorni vi muojono in seguito a morsicature di piccole mosche venefiche, che pullulano nel fiume.

Martedì 14 luglio. — Riparto alle 5.45 del mattino, malgrado le insistenze dei fratelli della mia guida, che desideravano mi fermassi per farmi dono di capretti, ed in mezzo ad una gran folla di gente dei craal vicini, accorsa per vedermi. Proseguo verso O., attraverso la fitta foresta, su un terreno malagevole, a tritumi di roccie con spigoli taglientissimi.

Dopo circa un'ora e mezza, a Libajalej, ci troviamo nel punto più difficile, perchè i rami s'intrecciano fittamente, in modo che non si può che a stento aprire un varco ai cammelli, carichi di grosso bagaglio. A due anzi venne rovesciato il carico, alcuni colli vennero stracciati dalle spine, e l'ultimo sacco di riso, impigliatosi nei grossi rami spinosi d'un'acacia, fu rotto completamente, sperdendosi tutto il contenuto.

Alle 9.45 ci fermiamo ad Adaigubtai per far riposare le bestie e far colazione. I miei soldati però, non volendo dividere il loro pasto con una ventina di persone accorse, preferirono digiunare sino alla prossima fermata della sera.

Mercoledì, 15 luglio. — Stamani prestissimo è venuto nel mio campo un povero Somali, sparuto, mingherlino, della famiglia Rer-Ali Hussen, pregandomi di accoglierlo come mio soldato, perchè conosceva bene tutte le strade che conducevano all'Uebi. Era stato anche a Berlino, assoldato con una truppa di Somali, per farsi vedere al giardino zoologico. L'unica impressione ch'egli avesse riportata dal suo viaggio alla capitale della Prussia era quella d'aver visto un cane in carrozza passeggiare per le vie di Berlino.

Lascio l'accampamento alla 5.30 ant. procedendo in direzione di S.-S.-O. per una vasta foresta, alternata con larghe spianate di pascoli abbondanti ed eccellenti.

Il terreno è argilloso con molta ocre, color rosso-sangue intenso, senza ciottoli nè detriti calcari. Dopo circa un'ora di cammino, piegando un po' a sinistra s'arriva in una località più spaziosa, chiamata Gurel, con maggiori zone erbose, alternate da gruppi di piante di gomma, mirra ed aromi, ove i *dundumo* alti e sottili scompajonò affatto.

Alle 9.20 ant. sostiamo, per riposarci, al confine di Gurel, e si riparte alle 2 30 pom., girando al largo per S.-S.-O. per cercare una buona strada ed evitare la fitta foresta, che si vede innanzi a noi nello sfondo a destra. Quivi il terreno si mostra composto alla superficie di uno strato uniforme, compatto di argilla rosso-bruna, privo di pietruzze. Folta vegetazione di pianticelle, tra cui predominano i *gierin* e i *derdère* di una specie nana, rasente il suolo, intricatissimi per lo intreccio dei rami.

Alle ore 4 traversiamo Tanti Gabbon, ove pare che la pianura si allarghi e si distenda. Un' ora dopo, al traverso di Ghescereb, incontriamo diversi gruppi di capanne, i cui abitanti accorrono curiosi al nostro passaggio. Da qui tiriamo dritti per S.-O. attraverso una pianura con gli stessi caratteri geologici e botanici delle precedenti ed alle 6.30 arriviamo alle acque di Gabbon.

Stasera fu celebrato il matrimonio tra il mio capo Aden Ali ed una figlia di Mohammed Abdulla, da lui incontrata jeri e per la quale aveva pagato al padre alcune pezze di cotonata. La cerimonia fu semplicissima: il *vuadad* lesse alcuni versetti del corano alla presenza dei due coniugi e di due testimoni; quindi si spararono due colpi di fucile a titolo di fantasia.

Giovedì, 16 luglio. — Appena alzatomi, andai a prendere un bagno in un laghetto, che si apre lì presso.

Il lago non è se non un grande bacino naturale, lungo circa 1,000 metri e largo 500. Nel mezzo v'è una profondità di circa 5 a 6 metri d'acqua con numerose buche profonde, alcune delle quali sono pozzi di acqua sorgiva. Il terreno è un conglomerato argilloso, compattissimo, di color rossiccio, che per la sua natura quasi impermeabile trattiene per lungo tempo le acque piovane che vi si depositano. Alla parte Sud del bacino si trovano molti grumi di questo terriccio argilloso, più consistente, formato alla base di mucchi a terrazzi con cavità profonde ed irregolari di aspetto cavernoso, che gl' indigeni assicurano essere state abitazioni dei primitivi popoli Galla.

Stamane ai pozzi di Gabbon vi fu un grande concorso di gente, che veniva o coi cammelli per far provvista d'acqua, o colle mandrie per abbeverarle. In tutti v'era la medesima curiosità di conoscere l'uomo bianco, talchè i miei dovettero faticare non poco per tener lontani coloro che si affollavano nel campo.

Nella mattinata ho assistito ad un'altra fantasia, fattami dagli Udegien (Hauja) e dai Merehan, e naturalmente poi ho dovuto ricompensarli, distribuendo regali.

Ho comperato 13 capretti, pagando ognuno un *tob* grande di cotonata americana: faccio grande provvista di bestiame, perchè mi dicono esservene mancanza all' Uebi.

Domani, ricorrendo la grande festa dei Musulmani, *hidel-hegia*, non mi metterò in viaggio, per lasciare che la mia gente possa celebrarla.

Venerdì, 17 luglio. — Il giorno solenne dell'apertura della Caaba alla Mecca è stato salutato dai Musulmani con una invocazione a Dio

potente e misericordioso, ripetuta molte volte con una profonda devozione. Ed è una cosa veramente edificante vedere qui, lontani dalla patria, tutti i Musulmani sentirsi affratellati sotto lo stendardo dell'Islam.

Per far solennizzare meglio la festa, ho fatto uccidere 5 grassi capretti, e dopo molte trattative mi riuscì comperarne una dozzina al prezzo d'un *tob* ciascuno.

Verso sera due giovani preti dell'Ogaden domandarono con insistenza il permesso di parlarmi. Io, credendo che si trattasse delle solite richieste di doni, li feci entrare. Grande però fu la mia sorpresa nel sentirmi dire che scopo precipuo della loro visita era quello di convertirmi alla loro fede. Infatti mi tennero un discorso lunghissimo, durato sino alla mezzanotte, cercando di dimostrarmi l'eccellenza della loro religione, e rivolgendomi una infinità d'interrogazioni sulla mia credenza.

Confesso che rimasi compreso d'ammirazione per queste genti di una fede così profonda ed incrollabile. Certo i Merehan e le tribù dell'Ogaden presso l'Uebi sono forse le più fanatiche; ma debbo però convenire che sinora poche volte m'è capitato di parlare con persone così a modo e dotate di buon senso, di raziocinio e chiarezza d'idee, come questa gente qui, che davvero in questo rispetto non si può chiamare barbara.

Sabato, 18 luglio. — Informato che nella nostra piccola mandria si trovavano mancanti ben 14 capi tra capretti e montoni, ordinai subito che quattro dei miei soldati con alcuni Merehan, conoscenti della mia guida, andassero di capanna in capanna per ricercare le nostre bestie. Richiedendosi molto tempo per questa perlustrazione, dovetti differire la partenza, ed intanto passai il tempo cacciando ed erborizzando.

Comperai oltre una ventina di *combò* di latte, per risparmiare i capretti, e per ognuno pagai da 10 a 15 pezzi di conterie assortite.

La mia guida mi disse d'aver avuto delle noje dalle genti di qui, le quali, vedendo che io raccoglieva pietre ed erbe attorno al lago, credevano che facessi delle stregonerie alle loro acque. E certamente, se non avessi avuto i fucili, il cui effetto micidiale era ben conosciuto, non so come me la sarei passata.

Alle 2.30 pom. lascio la zeriba, andando verso O., sempre attraverso una regione pianeggiante e boschiva, sopra un terreno argilloso, compatto. Alle 4.30 arrivavo a Garole, ove il terreno fa leggermente conca, formando un piccolissimo bacino contenente acqua pio-

vana, del medesimo color rosso-fango come quella di Gabbon. Da Garole tiriamo diritto verso ponente ed alle 5.45 pom. s'arriva alla pianura boschiva di Gallala, ove pernottiamo.

Avendo raccolto dalla mia guida notizie poco rassicuranti sulle genti presso l'Uebi, ho cambiato il turno di guardia, aumentandola da 4 a 6 persone, e raccomandando loro la massima attenzione e cautela per salvaguardarci da ogni possibile aggressione e sorpresa.

Domenica, 19 luglio. — Si lascia Gallala alle ore 5.40 ant., diretti verso ponente. La strada è uniforme, con la medesima vegetazione, su un terreno piano, argilloso, più o meno compatto, senza pietre nè detriti petrosi.

Alle 7 arriviamo a Birrimo, ove larghe spianate erbose s'alternano a fitte boscaglie di piante gommifere, con molti *dundumo*. Questi sono qui di una costruzione originale, d'una forma grossolana, policuspidale, che riescono d'un effetto oltremodo bizzarro e pittoresco.

Alle 8.15 arriviamo a Goffodo, dove troviamo un altro giacimento d'acqua piovana d'una superficie di circa 200 m. di diametro. Il terreno è composto sempre dello stesso conglomerato compatto, d'argilla impermeabile all'acqua, che vi resta perciò depositata per molti mesi. Attorno all'acqua il bacino s'allarga sensibilmente terminando ai piedi di un grazioso giardino di piante fronzute, odorose, che i Somali chiamano Ellan.

Da Goffodo procediamo per O.-N.-O. finchè verso le 10 ant. arriviamo alle acque di Mataban, ove facciamo sosta.

Anche questo è un largo serbatoio di acqua piovana. Intorno v'è una foresta di piante *ellan*, fra le quali risaltano giganteschi *dundumo* di forme torreggianti a cupole policuspidali. Rifornitici quivi d'acqua, ripartiamo alle 3 pom. in direzione di ponente, e alle 4 pom. arriviamo ad Ellanle, così chiamata dalle piante *ellan*, ove si vede il terreno ancora bagnato alla superficie dalle acque piovane che prima vi stagnavano in deposito.

Avendo inteso che alla sinistra, a poca distanza, v'era una grande pozzanghera d'acqua permanente, piego verso il Sud, ed alle 5 arrivo ad Hadle, ove trovo un piccolo bacino d'acqua piovana, di forma circolare e di meno di 100 m. di diametro.

Essendo l'ora tarda faccio preparare l'accampamento per pernottarvi.

Lunedì, 20 luglio. — Stanotte verso l'una mi sento svegliato dallo interprete, il quale mi dice che i soldati di guardia avevano inteso due persone chiamarsi a nome e poi allontanarsi. Supponendo che vi sia qualcuno che ci spi, ordino di fare una perlustrazione all'intorno, ma non avendo trovato alcuno, ritorno a coricarmi.

Alle 5.45 ant. parto in direzione di O. circa, piegando dopo un quarto d'ora verso ponente. Alle 7 ant. attraversiamo il posto chiamato Gararale, pianura estesissima con larghe spianate di pascoli abbondanti ed eccellenti.

Scompajono affatto i *dundumo*, che prima si trovavano ad ogni passo. Tre quarti d'ora di cammino più innanzi, la pianura prende il nome di Garaski Mohammed Ali, da due grossi alberi *garas*, sotto i quali dicesi sia nato Mohammed Ali, che non so chi sia stato.

Le boscaglie che seguono s'alternano con larghe spianate di fitti pascoli e di pianticelle nane che intralciano il cammino.

Alle 9.12 si passa vicino ad un altro gigantesco albero *garas*, che dà nome al luogo, chiamato Garasducal. Quivi dobbiamo abbandonare un cammello, che, non avendo più forza di proseguire, s'era gettato a terra.

Alle 9.50 sostiamo a Gobnuh; e mando innanzi in perlustrazione quattro dei miei soldati per sapere se siamo o no spiati. Dopo qualche ora questi sono di ritorno, dicendomi che in giù del vallone avevano visti molti craal, numeroso bestiame, e che avevano saputo da un ragazzo che le genti erano informate del nostro arrivo ed avevano combinato di radunarsi per decidere su quello che avevano da fare. Da queste informazioni e da quanto mi dicevano i soldati e la mia guida, mi sono convinto che non era prudente avanzarsi, e perciò ordino di allestire una buona zeriba per pernottarvi.

Martedì, 21 luglio. — Caricati i cammelli, proseguiamo alle 5.40 ant. per S.-O., O.-S.-O.. In venti minuti di cammino arriviamo al margine dell'altopiano di Gobnuh, ove la regione cambia improvvisamente d'aspetto ed il panorama è stupendo: un vallone immenso, che si estende a perdita di vista, circondato da una linea di montagne a terrazzo che chiudono l'orizzonte; ovunque ricca vegetazione.

La strada che dall'altopiano conduce nella vallata è erta e scabrosa e molto difficile per i cammelli.

Si scende per un angusto sentiero, che gira serpeggiando verso ponente, fra le anfrattuosità dell'altopiano i cui scaglioni prendono il nome di Lacalei. Si cammina sulla nuda roccia, composta precipuamente di un calcare color rosso-vivo, talvolta a struttura lamellare, inclinata per 30° da S. a N., tal altra in blocchi massicci con venature profonde, frammista ad una roccia nera, sparsa in gran quantità di detriti sul suolo. S'incontrano spesso schisti argillosi in larghi filoni, inclinati per 30° da S.-O. a N.-E..

Dopo mezz'ora di discesa si arriva al principio del sottostante vallone, che attraversiamo in direzione di ponente, lasciando alla destra

i Monti Onlov od Onlei, i quali danno origine al Torrente Onlov. Questo torrente raccoglie le acque piovane e le scarica prima nel Tug Ededale, quindi nel Tug Firfir, che le porta all' Uebi.

Il vallone sottostante all'altopiano non ha un nome unico, ma vari, a destra ed a sinistra, a seconda della ubicazione del posto.

Alle 8 del mattino eravamo a Godhàhagon (*godhà* è il nome d'una acacia comune; *hagon* significa orfano di padre e di madre). Quivi mi fermai, pregato dal mio aban Isse Abdulla, il quale aveva da comporre una questione sul prezzo del sangue che una tribù dei Merehan doveva pagargli, per avere ucciso uno della sua famiglia. La gente dei dintorni, che non aveva mai visto una carovana così numerosa, s'affollava attorno al nostro campo, curiosa di vederci. L'effetto delle armi da fuoco fu per loro sorprendente: ad ogni detonazione si coprivano il volto con le mani, chinandosi a terra, impauriti e tremanti. E non potevano credere ai loro occhi quando videro che con un colpo solo io uccisi due corvi appollajati su di un ramo; se li passavano di mano in mano, palmandoli ed esaminandoli da ogni parte per persuadersi che erano veramente morti.

Caricati i cammelli, partiamo alle 12.15 verso ponente, traversando buona parte della vallata boschiva per un sentiero angusto a zig-zag, che bisognava aprirsi in mezzo alla fitta foresta, ove tratto tratto s'incontrano gruppi di capanne, abitate da molta gente con numeroso bestiame. Il terreno non presenta nulla di rimarchevole: è sempre la stessa argilla compatta, tenacissima, alternata da banchi e filoni rocciosi, che spesso affiorano il terreno, mettendo a nudo una bella roccia calcare di color rossiccio, screziata da larghe venature rossastre.

Alle ore 3 pom. siamo nella spianata di Dihriri, ove vedo una grande tomba galla di forma parallelepipedica, costruita con ciottoli e pietre. Qui il terreno è molto ineguale con larghe curve sinuose. Frotte di cammelli a gruppi di centinaja pascolano nei dintorni.

Grande quantità di abituri abbandonati si vedono sparsi. Dopo circa 3¼ d'ora di cammino la vallata si abbassa in lenta discesa verso ponente, ed è chiamata Goggob. Con la discesa si restringe anche il vallone, circondato da monti a terrazzo che con lieve pendio digradano

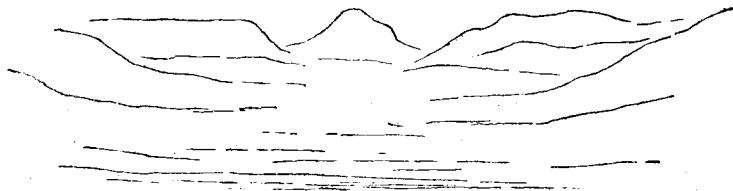


FIG. 9.^a Bur Ringi, visto di fronte, discesa all' Uebi.

a ponente e concorrono al Monte Ringi, che ci sta dirimpetto e ci segna la direzione. Nel punto più basso del vallone il terreno si mostra superficialmente solcato da leggere fenditure prodotte dalle acque piovane, che colano giù dai colli e monticoli circostanti, versandosi tutte nel Torrente Ededale (Abr Tumul), che ha le sue sorgenti nei vicini Monti Sarirale a levante, ed è lo scaricatore generale delle acque piovane che per mezzo del Torrente Firfir riversa nell'Uebi.

Alle 4.15, sentendomi molto stanco per il gran Sole preso, ordino la fermata sulla sponda destra del Torrente Ededale, raccomandando agli uomini di fare una buona zeriba attorno al campo, per essere al sicuro dagli attacchi del leone. In fatti non era nemmeno ultimata la zeriba, e il Sole appena calato, allorchè dal fondo della foresta verso S. se ne fece udire il ruggito.

(continua).
